

LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Primavera 2021
Copia gratuita



31



**CONDIVIDERE
DÀ GIOIA**

L'editoriale

Spirfolet



Pasqua: ebraico *pesach* = *passaggio*, pare possa considerarsi l'origine etimologica del termine, con anche l'ulteriore significato di "*passare oltre*". Quale migliore augurio per il periodo storico in cui ci troviamo a vivere? Il riferimento non è limitato alla pandemia dovuta al Covid 19, ma è esteso al diffuso deterioramento della convivenza civile. Sui media troppe parole sono utilizzate per il proprio tornaconto o solo per apparire in qualche talk show. La conseguenza è che siamo frastornati e disorientati, mancano i punti di riferimento su cui contare. L'era della comunicazione globale ci ha sommersi di informazioni: è come trovarsi davanti a quegli incroci di strade dove sono installati numerosi cartelli e ci vorrebbero minuti per leggerli tutti, ne scegli uno, ma non hai la certezza di aver scelto quello giusto. Stiamo vivendo una pandemia non solo virale, altre patologie contagiose stanno coinvolgendo quei valori che hanno consentito alle passate generazioni di sopravvivere pur nella povertà. La conseguenza peggiore, a mio parere, è stata la disgregazione del senso di comunità. Era la mappa che permetteva a ciascuno di riconoscere i sentieri percorribili ed evitare quelli pericolosi. Fuor di dubbio che l'individualismo esasperato, l'opposto della comunità, sia la causa di molti problemi sociali. D'altronde questa è la realtà e quindi è con essa che dobbiamo fare i conti.

Che fare?

Con la socratica modestia del so di non sapere, penso che si debba procedere sulla strada del recupero. Ciò non significa ritornare indietro, il progresso c'è stato e ci consente di vivere meglio, ma va recuperata la capacità di "vivere insieme".

Partendo dalle cose che un tempo erano scontate: in primis il rispetto degli anziani. Ho letto che sono una biblioteca vivente: bella definizione! Poi il rispetto per l'ambiente, sapendo che è di tutti. Ciascuno, come singolo, può fare molto e può incoraggiare altri a fare altrettanto. Poi il rispetto dei diritti degli altri ben sapendo che ognuno ha anche dei doveri. Sono cose che si dovrebbero fare con naturalezza, senza sforzo, anzi con la gioia di farle.

Come fare?

Penso che la piattaforma per il lancio nel futuro di ciascuno di noi sia questa: accettare i diritti degli altri o, meglio, accettare l'altro. No sopportandolo, ma condividendo la fatica del vivere. Niente di moralistico, solo una visione diversa del breve tempo in cui abitiamo in questo mondo. L'applicazione può apparire utopica, ma se proviamo a farlo scopriamo una strana e nuova sensazione: la gioia di vivere sorridendo. Il prof. di filosofia ci ripeteva spesso: non vivete da impantofolati, isolati dal mondo. Non stancatevi mai di conoscere, pensare, immaginare e partecipare. Vale oggi come allora, anzi ora vale di più.

Quando fare?

Subito, oggi stesso.

Buon "*passaggio oltre*", buona rinascita, Buona Pasqua con tutto il cuore a tutti.

In sintesi cos'è il progetto "**igab sostiene la creatività**"? www.igab.it ospita nel suo e-commerce opere proposte in vendita da artisti, creativi, associazioni, artigiani, aziende che devolvono, in parte o del tutto, l'incasso a favore della Associazione **Creativi per solidarietà**. L'intento della Associazione è di intervenire in quelle sempre più crescenti necessità economiche di famiglie in difficoltà.



Manuela Montano

Manuela Montano è nata nel 1982 a Udine dove ha conseguito il diploma di Grafico Pubblicitario presso l'Istituto Statale d'Arte Sello.

Sta lavorando da più di 18 anni nell'ambiente grafico dove ha maturato esperienza e professionalità.

Appassionata di fotografia e grafica digitale ha creato diverse illustrazioni tra cui la copertina de "Lo Scatolino" di questo numero. Sta partecipando al progetto "igab sostiene la creatività" contribuendo alla valorizzazione e vestizione dei prodotti proposti dal gruppo "I creativi dello Scatolificio Udinese".

Attualmente è responsabile progetti grafici all'interno del reparto tecnico dello Scatolificio Udinese.

PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

• II TRIMESTRE: GIUGNO - ESTATE

CONTATTI

info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

La distribuzione de **LO SCATOLINO** nella versione cartacea è per il momento sospesa.

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
Nr. Roc 24037

Proprietà: Scatolificio Udinese srl
Direttore responsabile: Davide Vicedomini
Presidente comitato direttivo: Andrea Biban
Progetto grafico: U.T. Scatolificio Udinese
Impaginazione: Federico D'Antoni
Stampa: Scatolificio Udinese srl
Editore: Igab sas

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.



PER PASSARIANO

Umberto Valentinis

Scende la sera: l'erba dell'esedra tra le due peschiere si fa più scura e, gonfia degli umori delle falde sotterranee che ne intridono le zolle, si espande verso levante e verso ponente, fino a incontrare un'invisibile trincea, contro la quale il suo moto si arresta e si acquieta nella simmetria di una figura geometrica compiuta. Ma lo stridore della punta del compasso mentale che ha tracciato sul foglio o sul ghiaino dei vialetti che la avvolgono la sua proiezione scenografica, non lo si avverte. È invece un rumore sommesso di risacca: di onde che nel ritirarsi abbandonino le loro spume al culmine delle esedre, in cima ai candidi acroteri, nei flussi e riflussi dell'ombra, dentro i golfi delle arcate. Finché il fiato della sera rapprende il moto degli ultimi flutti, in un estremo avvitemento di panni intorno alle membra di divinità camuse o sciancate, e l'ultima luce del giorno le accende. Al di là, come relitti di un'alluvione, affiorano spioventi di tetti di tegole, ancora tiepidi sotto lo zampettio dei colombi; e frammenti di case coloniche dai muri di ciottoli; e sommesso chiocciare dai pollai che si dispongono al sonno. Anche odore di rustiche cene. È un'altra risacca, quella che ha sospinto le abitazioni dei villici ad ammassarsi contro il recinto di marmorino delle barchesse dogali. Odorosa di terra, di fieni e di letame, di orti innaffiati densi di verzura, dove i malvoni aprono grandi corolle setose accanto ai fagioli avvolti intorno ai loro sostegni. Sospinta da quella, sembra che là dietro, riparata, la sera indugi più a lungo a restituire al sasso e al mattone dei muri, alla terra, alle ghiaie e alle erbe che ondeggiano sul fondo dei freschi fontanili, il tepore del giorno trascorso. Aspetta, finché l'ultimo



riflesso della luce del tramonto scivoli via dalle vesti delle Ninfe più in bilico, abbandonandole al pallore della loro agonia. Ora che i primi soffici voli delle nottole succedono alle ultime strida dei rondoni, dalle aperture che interrompono l'incavo delle esedre potrebbero affacciarsi volti di vecchie donne, e bambini arrampicarsi e guardare. Ma da guardare non ci sarà niente. Ci sarà, lungo lo stradone, il passaggio di qualche tarda bicicletta, l'alone giallastro del fanale che sobbalza sul ghiaino e lo stridio dei copertoni. Nell'acqua nera delle peschiere i tonfi delle carpe, il fremito dei loro baffi confuciani sulle erbe palustri che ondeggiano. Poi, mani accosteranno gli scuri e dalle fessure

Foto Bruno Beltramini

trapelerà per un poco la luce giallastra degli interni. Nel buio della notte si salderà su sé stessa la lunga cintura di sasso che avvolge da settentrione, ritmicamente incavata e convessa, il parco al di là della grande carcassa della Villa: con un breve scatto attutito. Ne resterà escluso ogni suono. Anche la musica uguale e desolata dei grilli agostani, mentre l'orizzonte lampeggia, per lontani temporalmente.

Verso la fine degli anni '60 ho avuto l'occasione di aggirarmi a lungo e di sostare, in compagnia di un'amica che mi faceva da guida, nella Villa e nel

suo giardino. Allora era una immensa carcassa vuota che mostrava ancora i segni delle due guerre e delle occupazioni militari, ma il giardino in abbandono e le vaste sale risonanti sotto le volte chiazzate di umidità, che l'eco dei nostri passi per un momento risvegliava, emanavano un fascino insieme inerme e stregato. Dentro di me, cultore attardato della *décadence*, speravo che nessuna mano intervenisse su quella augusta rovina, nemmeno per rimediare ai guasti più evidenti. Ma di lì a poco la Villa sarebbe passata di mano, e sarebbero iniziati i lavori di ripristino dell'intero complesso. Alla fine sarebbe rinata, ma perdendo per sempre l'aura che lunghi anni di spoliazioni, di abbandono e di rassegnata incuria vi avevano sedimentato.

Ma in quel remoto pomeriggio di Ottobre, molle e odoroso, nulla sembrava turbare il nobile torpore del luogo. Eravamo entrati da un portone secondario, a ponente, poco dopo l'arco sfondato e la svolta della strada bianca. Avevamo alle nostre spalle le candide scenografie, appena slabbrate, del prospetto dogale e l'ampio invasivo erboso dell'esda. Qui l'edilizia era di nuovo domestica e contadina: dominava nelle murature dei rustici il ciottolo di fiume, talvolta alternato al mattone, sottile, pallido e tiepido, e la malta era stata usata dovunque con parsimonia. Sono del resto poveri i materiali impiegati anche nei corpi più sontuosi della Villa, e sotto la candida pelle levigata del marmorino, riaffiora allora il sasso e il laterizio.

Il vialetto in ombra, acciottolato e verde di muschio, costeggiava un basso corpo laterale che sporgeva dal corpo principale della Villa, delimitando con un corpo simmetrico a levante, un



cortile aperto a settentrione verso il prato e i grandi alberi del parco. Una serie di finestre ad altezza di sguardo si aprivano nel muro, alcune con gli scuri non accostati. Passando, di là dai vetri, in una stanza che mi parve immersa nella penombra e tappezzata di grandi stampe incorniciate di scuro, su una poltrona sedeva un uomo anziano dal corpo minuto, drappeggiato in una vestaglia: accostava una lente a un largo volume che gli riposava in grembo; e come in risposta al mio sguardo, sollevò i suoi occhi dal libro e per un momento incontrò i miei. Mi ritrassi prontamente, mentre l'amica mi sussurrava: «Quello è uno degli ultimi Manin: il Conte X*...». Aggiunse,

Foto Bruno Beltramini

più tardi, che era un burlone, e non saprei dire se il volto che il mio ricordo recupera, sorprendentemente infantile nei tratti e nello sguardo degli occhi chiari, un poco ammiccanti, sia quello che io vidi allora, prima di sapere del Nobil Homo e delle sue bizzarrie, o siano state le parole che lo raccontavano a comporlo. (Sono sepolti in casa, gli ultimi della schiatta: in un corridoio angusto e ingombro, tra la fastosa Cappella di famiglia e la Sacrestia spagnolesca, sostammo davanti a una lastra tombale, disadorna, di pietra chiara, e l'imboccatura del sepolcro sul pavimento era poco più larga di un

tombino, mentre a distanza di alcune generazioni, poco lontano di lì, nelle scuderie, il marmo rosso si era sprecato, per i destrieri ...).

Dal vialetto avevamo raggiunto i resti di un antico giardino, che si protendeva a ponente verso la grande muraglia di ciottoli che avvolge la Villa. Nel tempo, le ripartizioni geometriche originarie avevano ceduto a più rustiche bisogne e dal viluppo delle antiche verzure inselvatichite crescevano ora, nelle aiuole ridiventate contadine, gli ortaggi di ogni orto, tra siepi di ribes, di uva spina e di frambua; cespugli di finocchio, di ruta e di melissa odorosa; e ciuffi di settembrine, di alchechengi e di dalie, sotto le ombrelle del sambuco che pendevano in alto, scurendo di giorno in giorno, accanto al fico e al ronzio delle sue api. Cresceva anche una vite a spalliera, che produceva un'uva dal nome prodigioso: uva della Terra Promessa. Frusciavano un poco le grandi fronde dei bambù, mentre l'amica raccontava di un rosaio portato di Francia, dono regale a una qualche moglie di Nobil Homo, Veneto Residente, della malheureuse Marie Antoinette: si diceva che sopravvivesse e fiorisse ancora, in qualche recesso del giardino, ma lo cercammo a lungo, senza fortuna... Fiorivano bensì alcuni rosai, ma in nessuno riviveva l'incanto dei fiori dipinti per la Regina dalla sua amata Madame Vigée-Lebrun...

C'erano stati anche molti animali, lì intorno: l'amica ricordava i fagiani nelle loro voliere; e cervi e cinghiali. E soprattutto una scimmia, chiusa in una gabbia ai piedi di un albero, tutta per lei: che si avventava contro la rete, digrignando i denti al suo passaggio... Più avanti affioravano, biancheggiando tra gli alberi densi e scuri, nell'odore crescente del verde macerato, fram-



menti di un antico sogno mitologico. Ricordo un vialetto di Erme: molte giacevano a terra spezzate, e il muschio e il lichene le rivestivano, e il vilucchio: forse perfezionando un disegno di Metamorfofi rimasto allo stato di abbozzo, che anche i grandi allori frondeggianti intorno sembravano richiamare.

Il verde del parco, ora fortemente diradato, quando lo vidi io, in quella dolce amara Preistoria, era ancora fittissimo e disordinato: così che quando si apriva nell'intrico qualche varco o si spalancava una radura, in vista di effetti prospettici e di punti di fuga scenografici, mi sembrava preferibile rintanarmi di nuovo tra il fogliame, e pregustare nei boschetti di latifoglie

Foto Bruno Beltramini

i non lontani gloriosi tracolli autunnali, e l'odore delle prossime nebbie: la "poetichissima" *fumate* della Bassa. Si sa che questa è terra di risorgive: di acque limpidissime che ripullulano dagli immensi sedimenti alluvionali della pianura, quando un letto di argilla le trattenga. Nel parco della Villa l'acqua è però una presenza più discreta di quanto ci si potrebbe attendere. Ci sono sì le peschiere all'ingresso, tra le due torrette e davanti alle elaborate cancellate, e quelle simmetriche al limite settentrionale del parco, ma con quell'abbondanza di acque, ci si aspetterebbe, se non proprio un Grand

Bassin, almeno qualcosa che, fatta salva la tanto vantata frugalità furlana, non sfigurasse a petto di quello. (Del resto, quando decidevano di esagerare, i Manin non si facevano troppi scrupoli: si vedano i loro, a dir poco ingombranti, Mausolei nel Duomo di Udine, da loro e a loro gloria ristrutturato).

Ma quel giorno odorava di acqua: ne presentivo la presenza. E a una svolta del sentiero apparve, il primo laghetto, o meglio una larga pozza d'acqua scura ai piedi di una montagnola, ricavata ammonticchiando i materiali di sterro, ingombra di verzura, dove i rovi sbarraivano il passo a chiunque non appartenesse alla brigata di sasso, discinta e sciancata, che si avventurava verso il culmine. Era Proserpina attorniata dalle compagne, che i cavalli infernali incalzavano, guidati dal loro oscuro signore. Il bianco maculato dei semidei storpiati si inabissava nelle acque nere e immobili, oppresse dal gravame delle fronde, e dai verdi limacciosi del fondo saliva a tratti in superficie qualcosa di argenteo, a incresparsi, dissipandolo, il riflesso di chi si sporgeva sull'acqua da quel margine instabile. Poco lontano sorgeva un albero di melograno: tra le piccole foglie lucide alcuni frutti mostravano, sotto la scorza secca e sbrecciata, le nicchie prive dei semi fatali, che avevano avvinto con l'inganno la Fanciulla ai regni dell'Ombrà. Per necessità di simmetria, un'altra pozza, altrettanto cieca, ristagnava a levante, ai piedi di un'identica montagnola, e l'odore di acqua macerata si mescolava con gli odori della sera che sopravveniva. Ma il prato era diviso da una recinzione e non fummo in grado di ricostruire dai frammenti che da lontano biancheggiavano tra i rovi, la Favola che di là le faceva da pendant.



Prima di ritornare verso il Palazzo, che ci aspettava dietro i vetri offuscati delle sue innumerevoli finestre, raggiungemmo il limite settentrionale del parco, là dove il muraglione di ciottoli, tra due alti pilastri bugnati, simmetrici a quelli dell'ingresso meridionale, ma privi di coronamento mitologico, si apre verso la chiostra dei monti, e uno stradone di pioppi cipressini protende la sua linea di fuga verso l'orizzonte, in asse con la facciata del Palazzo. Di là della cerchia dei Musi il Canin era già imbiancato, ma la luce grigiastra di quel tramonto non ne accendeva la neve, e io cercavo nella foschia grigio azzurra la sagoma del mio Cuarnan e del Cjampon, oltre gelsi e campanili.

Foto Bruno Beltramini

Ritornammo attraversando il vasto prato diviso, che era stato falciato, e il fieno ammucchiato odorava. Mentre entravamo da una porta secondaria nel Palazzo, dalla chiesa del borgo suonavano le campane e dalle case dei coloni si levavano i fumi azzurrini della cena. Ci aspettava la zia della mia amica. Con lei attraversammo l'infilata delle sale vuote al pianterreno, scivolando sui terrazzi alla veneziana, fessurati da crepe profonde: sala della cupola, sala degli stucchi... Raccontava, l'amica, che alla fine della guerra le volte di alcune sale erano nere di pipistrelli, che al cadere delle tenebre sciamavano

con il loro soffice volo dalle finestre sfondate. In una sala sopravviveva, solo, un grande biliardo, con la sua rastrelliera addossata al muro. Qualche parete mostrava ancora le tracce delle scialbature igieniche degli A.M.I. Sulla maggior parte delle altre non erano riconoscibili nemmeno più i segni lasciati dai quadri un tempo appesi, e chissà da quando rimossi, e da chi. Erano scomparsi anche i grandi mappamondi settecenteschi, di cui antichi visitatori riferivano nei loro Diari di viaggio. Salimmo al piano nobile per una scala stranamente ripida, disagiata e infilata come per errore in uno spazio troppo angusto, che non la prevedeva, e disseminata, sulle pareti, di stucchi simili a meringhe mal riuscite. Dalla balaustina di legno scricchiolante della balconata, ci affacciammo sul vasto salone centrale, ma inutilmente avremmo cercato sulla volta i voli aerei tra cieli gremiti di nubi candide o rosate, cari al Tiepolo: quello che riuscirà agli ultimi Patriarchi, sfuggì alla proverbiale "Borse dal Manin", che si accontenteranno del Dorigny e della sua bottega. Nelle sale del piano nobile, come a pianterreno, non era rimasta traccia degli splendori dogali. Soli sopravvivevano in quel deserto i mobili laccati in "arte povera" di una camera con alcova. La storia, beffarda, aveva intitolato quei resti al Grande Predatore, passato anche da Passariano, prima della vergogna di Campoformido (o Campoformio), al tempo dell'ultimo Doge: un Manin. («I ga fato Doxe un furlan, la Republica la xe morta!» profetavano veneziani rancorosi). La mia amica ricordava, tra le poche cose preziose rimaste, un pastello attribuito a Rosalba. Ebbi l'occasione



Foto Bruno Beltramini

di vederlo: la grana si era un po' sfarinata e dall'immagine sbiadita si levava solo un'eco attutita delle facili grazie "d'antan". Ma io pensavo a un'altra opera di Rosalba anziana: a quel supremo autoritratto, prima della cecità. Solo quel suo sguardo estremo avrebbe potuto posarsi degnamente su quella rovina, asciutto e inesorabile. Mi sarebbe piaciuto essere presentato al Conte, prima di prendere congedo. Ma la visita non ci fu. Il Conte era stanco e aveva chiesto di ritirarsi. Ero propenso a non crederci, ma non dissi nulla. Uscendo, ripassai davanti alla finestra di prima, sbirciando furtivo nella penombra, nel frattempo abbuaiata. Sperando che il breve baluginio di

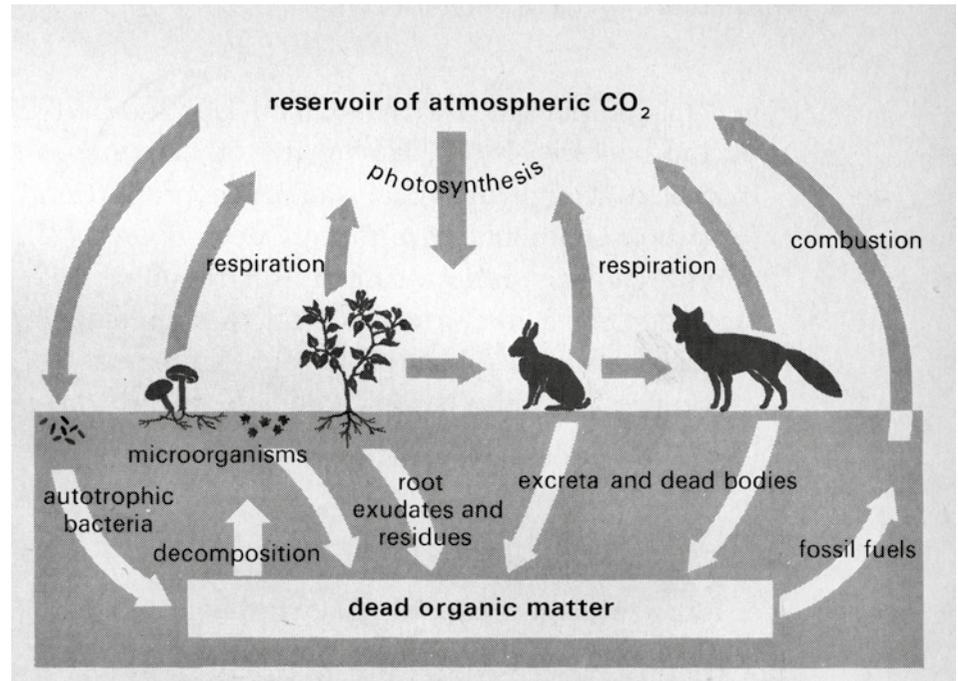
una lente avrebbe risposto da dentro al mio inquieto scrutare. Fuori, le brezze serali frusciano tra le file dei gelsi, nella campagna. Dalla penombra dei vasti vani vuoti sopra gli archi della grande esedra, sembrava rispondere un antico fruscio di bachi, alla pastura sulle foglie di gelso, lucide e crepitanti.

IL TORO PEI CORNI

Enos Costantini

Nel primo trimestre del terzo anno all'Istituto tecnico agrario di Cividale ci facevano studiare il clima. Come prima cosa la composizione dell'atmosfera, quell'alone, quell'aureola poco spirituale che sta attorno al pianeta con uno spessore medio di 210 km. Eccone quindi la composizione in proporzioni volumetriche: 21% di ossigeno, 78% di azoto (è tanto, ma non si vede e non si sente) e il rimanente 1% è occupato da: anidride carbonica, ammoniaca, idrogeno, ozono, vapore acqueo e pulviscolo. Di questo 1%, sempre in volume, ci davano la percentuale soltanto della anidride carbonica che era 0,03%. Adesso non si usa più la percentuale, ma si usano le ppm, parti per milione. *Sacrabolt*, dirà qualcuno, qui si comincia a fare confusione.

Ma no, nessuna confusione perché, in base alle equazioni che la maestra ci insegnava in terza elementare, 0,03% corrisponde a 300 ppm. Trecento parti per milione. Su un milione di parti di atmosfera ve ne erano 300 di anidride carbonica. Una inezia, una roba assai piccola. Altolà, sappiamo che i piccoli sono peperini. Eh, dovete sapere che questa anidride carbonica, un gas, si fa poco attraversare dal calore che emana la terra e, quindi, tiene calda la Terra. Uffa, dirà qualcuno, ecco il solito pistolotto sul riscaldamento globale. Ma no, figurarsi se sullo Scatolino facciamo pistolotti. Saprete tutti, però, che i raggi solari arrivano sul terreno con una certa lunghezza d'onda e vengono riflessi con un'altra lunghezza d'onda, più lunga (sarebbero i raggi che chiamano infrarossi). E qui interviene la nostra poca, poca ma peperina, anidride carbonica che lascia passare, dal sole verso la terra, i raggi a lunghezza d'onda corta, il dio



Sole li manda corti, e fa la bizzosa con quelli che dal terreno emanano verso l'atmosfera, fa la difficile, la ritrosa, non ha voglia di farli passare e in buona parte non li fa passare. Quindi tiene calda la Terra. E fin qui niente di male.

Respirazione

Ma da dove salta fuori questa anidride carbonica? Dalla respirazione degli esseri viventi. Tuttavia respirare non significa semplicemente "tirare fiato", cioè introdurre ossigeno (21% dell'atmosfera, ricordate?). Significa ottenere energia, quella che, quando si studiava fisica, era definita "attitudine a compiere lavoro". Insomma la nostra Repubblica è fondata sull'energia. In effetti senza il petrolio e il gas di Putin saremmo tutti a zappare, tirare carretti, fare malta senza betoniera, ecc. Questo ossigeno inspirato entra nelle cellule dove trova degli zuccheri e li ossida; da questa reazione salta fuori la famosa energia che ci consente di

La vita va a cicli, se questi non ciclano, si inceppano o vanno a madrac, se i cerchi non si chiudono non sono più cerchi e succede un patatrac. Qui vediamo il ciclo del Carbonio, elemento chimico che si trova in tutte le sostanze viventi e nelle sostanze viventi quando sono morte. Purtroppo è scritto in friulano, ma si capisce lo stesso. Le piante, grazie alla luce del sole fanno la fotosintesi, quindi con CO₂ e acqua (H₂O) costruiscono il proprio fisico fatto di sostanze che contengono carbonio (era nella CO₂, no?), ad esempio gli zuccheri (non mi sgridi il chimico lettore per le approssimazioni) e gli zuccheri contengono l'energia solare trasformata in energia chimica. In questo processo, ce robis, si libera ossigeno. Quando la pianta muore va nel terreno dove i microbi se ne nutrono "respirandola", cioè ne traggono energia facendola reagire con l'ossigeno e liberando CO₂. Una parte delle piante si trasforma però in humus, componente fondamentale del terreno che, piccola ma peperina, lo rende fertile. Comunque avrete capito che le piante prendono la CO₂ dall'atmosfera e poi la restituiscono all'atmosfera medesima, sia perché esse stesse respirano

(si autoconsumano), sia perché altri esseri viventi (abbiamo detto microbi, ma ve ne sono di ogni ordine e grado) se ne nutrono liberando questo ormai famoso gas dall'effetto riscaldante. E le nostre amate bestie qui rappresentate dalla lepre e dalla volpe? Niente di speciale: la lepre mangia le piante, quindi le "respira" liberando CO₂ (e quando muore ci pensano i microbi a "respirarla" a loro volta).

Quanto alla volpe, quella mangia la lepre e la "respira", e quando muore viene a sua volta "respirata". Fin qui tutto regolare: tanta CO₂ che entra nella materia vivente e altrettanta CO₂ che torna nell'aria.

Un ciclo. Se, però, guardate a destra dove sta scritto fossil fuels salta fuori il busillis. Questi fossil fuels, in friulano, sarebbero petrolio, carbone e gas di Putin, insomma le energie di origine fossile (il carbone viene da antiche felci: 300 milioni di anni per la sua formazione; gli altri due dal plancton: dai 100 ai 1.000 milioni di anni perché si formassero). Questi tre dell'Ave Maria se ne stavano buoni buoni, da milioni e milioni di anni, nascosti nel sottosuolo. Poi sono stati scoperti, sono diventati mangime per le macchine e la produttività del lavoro umano è salita alle stelle (senza macchine saremmo ancora con la zappa e il mus).

Un regalo pazzesco della Divina Provvidenza. Sì, ma come quasi sempre l'uomo, grazie al libero arbitrio di cui è dotato, non sa limitarsi: le macchine "respirano" petrolio, le centrali elettriche "respirano" carbone e così si formano quantità esorbitanti di CO₂ che non possono essere riciclate nel ciclo suddetto che era stato tarato su altre quantità.

Male ce ne incoglierà se non sapremo, vorremo, riusciremo a mettere dei limiti e a far diminuire di almeno il 4% annuo le emissioni di gas a effetto serra nei prossimi 30 anni o giù di lì. Non è poi tantissimo, è perfettamente fattibile, basta organizzarsi a livello personale e a livello di comunità, cioè a livello politico. E non aspettiamoci l'uomo della provvidenza e l'uomo solo al comando: quelli ci sono già stati ed è finita con montagne di cadaveri.

lavorare, sennò dovrebbero cambiare il primo articolo della costituzione. Come "sottoprodotto" della respirazione, cioè della produzione di energia, c'è l'anidride carbonica che viene espirata e va nell'atmosfera.

Questo gas è prodotto anche dalle fermentazioni, dalle attività vulcaniche e dalle combustioni (ad esempio quando bruciate legna nello *spolert*). Dell'anidride carbonica che si trova nella coca e nel prosecco non parlo perché le due bevande non mi attraggono.

Siccome in natura tutto deve stare in equilibrio è evidente che l'anidride carbonica non può mica aumentare più che tanto nell'aria, sennò creerebbe dei fastidi. Ogni sostanza, se presente in quantità superiori a quelle previste dagli equilibri naturali, crea fastidi. Normalmente tali seccature vanno sotto il nome generico di inquinamento. Bon, e allora che cos'è che consente alla anidride carbonica di stare sempre entro certi parametri? La fotosintesi, cioè quella operazione che fanno le piante verdi (ci sono anche quelle non verdi, ma sono rare). Tale operazione è alla base della vita sulla terra. Ma come, dirà quello che aveva paura del pistolotto, non è la respirazione che ci consente di vivere? La respirazione è solo metà dell'opera. Se non hai zuccheri che cosa respiri? Cioè da dove prendi l'energia che ti consente di produrre quel lavoro che è alla base della nostra democrazia? Le piante prendono l'anidride carbonica che si trova nell'aria e, grazie all'energia del sole che loro sanno usare e noi no perché non siamo verdi, mettendoci insieme (= facendola reagire) della semplice acqua, sì quella che i chimici chiamano H₂O, ottengono gli zuccheri che noi respiriamo per via del primo articolo della costituzione italiana.

Tutto un giro che consente di mantenere l'anidride carbonica *tal tamar* degli equilibri planetari. Quando ero all'Istituto agrario, meglio ripetere i numeri, questo gas stava attorno alle 300 ppm, trecento parti per milione; detto all'antica come si usava in quegli anni Sessanta, attorno allo 0,03%.

Insomma noi umani, ma anche le vacche, le mosche, i gamberi e il vivente in generale siamo macchine che vanno a energia solare. Indirettamente perché il lavoro lo fa la repubblica democratica delle piante. Se fossimo verdi, ci vuole quel pigmento detto clorofilla per captare i raggi del dio Sole, potremmo farlo noi, ma non siamo verdi e risparmiamoci le battute sui partiti politici.

Il tempo passa

Il tempo passa; da quell'autunno del 1966 (il 4 ottobre era vacanza) sono passati 54 anni. E anche la percentuale di anidride carbonica è cambiata. Ma non avevi detto che doveva stare entro certi parametri, cioè attorno alle 300 ppm, sennò insorgono guai?

Non so che dirvi. Sta di fatto che adesso è aumentata e ha raggiunto le 415 ppm. Bon, dirà quello del pistolotto, è comunque poca roba; l'importante è che non ci tiri fuori il riscaldamento globale che siamo stufi della solita predica. Per carità, rispondo, la predica te la farà il tuo padre spirituale, io sono solo uno che scrive sullo Scatolino. E non ho il tono di voce consono a un predicatore. Voglio sottolineare che l'anidride carbonica è peperina, e vi ho detto l'effetto che fa. Più la tiri su di percentuale e più lei scalda. No, nessun pistolotto, sono solo numeri. Da 300 a 415 fa 115. Niente, dirà qualcuno, che vuoi che sia. Non sono tanto d'accordo, perché il fatto è inedito. E in natura le cose inedite non

dovrebbero esserci. E se ci sono arrivano i guai. Se nell'acqua c'è del piombo che non dovrebbe esserci vi assicuro che quell'acqua vi procura qualche guaio. E, poi, vedete, questo aumento è avvenuto in soli 54 anni, men che nulla per i tempi che ha la natura, men che nulla. Se l'aumento del piombo nell'acqua passa da 0,0003 milligrammi (invento un numero) per litro a 0,003 milligrammi per litro in miliardi di anni, o anche in milioni di anni (questi sono i tempi della natura), allora la vita ha il tempo di prepararsi e di adattarsi. Prima della rivoluzione industriale, quella che è partita col carbone, è proseguita col petrolio e si è completata col gas metano, quello di Putin, l'anidride carbonica nell'aria era 270 ppm.

Nel milione di anni precedente, milione, ho detto milione, le concentrazioni di anidride carbonica sono variate tra 170 e 270 ppm. In un milione di anni, mi piace ripetermi. La soglia delle 400 ppm non si toccava da tre milioni di anni a questa parte. Tutto ciò l'ho saputo da fonti ben informate. Ma le piante che ci stanno a fare? Non potrebbero prendersi l'anidride carbonica in più?

Intanto sono stufo di scrivere anidride carbonica e d'ora in poi userò la simbologia dei chimici e scriverò CO₂. È più corto.

Le piante non stanno a guardare, ma loro assimilano quel tanto di CO₂ a cui sono abituate; non è che mettono il turbo alla fotosintesi per noi. Che, poi, noi umani amiamo assai distruggere le piante di ogni ordine e grado, è una nostra mania. Ci piace sostituirle con asfalto e cemento, i quali non sono verdi. Fate una sosta, un breik, e ascoltatevi *Il ragazzo della via Gluck* di Adriano Celentano (basta fraccare su Youtube). Ma guarda che caso, è una canzone del



1966, quando io ero all'Istituto agrario e la CO₂ nell'aria era ancora soltanto 300 ppm. Quella della via Gluck non era solo una canzonetta.

Bufulis

Ma non si può togliere tutta quella CO₂ in più che c'è nell'aria? Neanche col motopick. Quella è lì e lì resta. Si può solo evitare di far aumentare la sua percentuale. Ma la scienza, ma la tecnica, ma la tecnologia, ma l'informatica... Suvvia, siamo seri. La scienza, la tecnica, la tecnologia e, sì, anche l'informatica, sono quelle che hanno creato il problema o lo hanno ingigantito. Ora la scienza può aiutare a capirlo, non a risolverlo *su pai stecs*. E allora chi può? La politica, lo Stato, la democrazia, cioè noi, ecco chi può.

Sììì, figurarsi se qualche scienziato, qualche tecnico, qualche tecnocrate, qualche tecnologo non verranno dallo Stato a chiedere i soldi dei contribuenti perché hanno trovato la soluzione

La semina del mais. Questa foto di Lucio Peressi, scattata nei primi anni Sessanta, è paradigmatica. La vogliamo capire o no che l'industrializzazione del mondo, così come quella dell'agricoltura, è dovuta alle energie fossili? Senza petrolio niente trattori, seminatrici, barre diserbanti, vendemmiatrici, aratri multipli, mietitrebbie formato Guerre Stellari, pick up per fare gli americani dei film, ecc. Negli anni Sessanta il futuro sembrava radioso. E lo è stato; ma ora presenta il conto. Ora i nodi vengono al pettine. Le energie fossili sono state un regalo di cui abbiamo abusato.

miracolistica per togliere CO₂ dall'aria e sbatterla sotto terra o sotto i mari. *Bufulis*. Chiedete loro quanta CO₂ devono produrre coi loro sistemi che recupererebbero CO₂. E chiedete loro quanta CO₂ in meno si produrrebbe investendo il medesimo denaro nel risparmio energetico. Lo stato, cioè noi, investa nel risparmio energetico, non in miracoli promessi da quelli che hanno creato il problema.

Ma da dove salta fuori?

Ma da dove salta fuori tutta questa CO₂ in più? Perdincibacco, non l'avete capito? Dal carbone che brucia. Il carbone è formato da carbonio che ha simbolo chimico C; per bruciarlo lo devi ossidare, cioè attaccarci due ossigeni (simbolo chimico O) e fa CO₂. Ma nessuno brucia più carbone, è roba dell'Ottocento, mi sento dire. Cucù, gran parte dell'energia elettrica si fa bruciando carbone, altro che. Soprattutto, anche se non solo, in Cina.

Allora è, come sempre, colpa dei cinesi! Sì e no. I cinesi producono roba per noi, anzi noi li abbiamo delegati a produrre di tutto per noi, dai bottoni agli ombrelli alla salsa di pomodoro ai giocattoli ai gadget informatici. Abbiamo portato là le nostre fabbriche, magari finanziando gli industriali col denaro delle nostre tasse. Ecco, i cinesi fanno tantissima energia elettrica con tantissimo carbone per venderci tantissima roba spesso inutile. Contenti noi...

Ma non sono i trasporti che inquinano e fanno CO₂? Sì, e allora subentra il petrolio, che si brucia (non sono motori a combustione?) per muovere macchine e macchinari di ogni tipo. E, per motivi industriali o di riscaldamento, si brucia anche il gas metano che ha formula CH₄ perché quattro idrogeni (simbolo H) stanno attaccati al carbonio. Se sostituisci gli idrogeni con gli ossigeni (ci vuole sempre l'ossigeno per bruciare), salta fuori CO₂.

La questione è molto semplice: dalla rivoluzione industriale in poi, ma soprattutto dal secondo dopoguerra, noi consumiamo tanta energia da fonti fossili (carbone, petrolio, gas), e da questo consumo si ha tanta CO₂ che non fa passare i raggi infrarossi (quelli che la terra emana verso il cielo) e quindi

il pianeta si scalda. Alla faccia di quel lettore che non voleva il pistolotto sul riscaldamento globale.

Le banane a Forni Avoltri

Tanto ben, dirà qualcuno, così faremo le arance nella piana di Enemonzo e le banane a Forni Avoltri. Una bella idiozia. E dove mettiamo i 100 milioni di egiziani che già adesso importano buona parte del loro cibo? Da quelle parti non si potrà più produrre niente, così come in gran parte del mondo quando a Forni Avoltri ci sarà, se mai ci sarà, un clima da banane.

Vedete, cari lettori, parlare di riscaldamento globale è riduttivo. Quindi non ne parlo, così accontento chi non vuole sentire la solita predica. È più corretto parlare di "cambiamenti climatici" dei quali il riscaldamento è solo un aspetto. La storia: l'agricoltura è nata circa 10.000 anni fa quando il clima si è stabilizzato (prima era più ballerino). Sì, anche negli ultimi 10.000 anni ci sono state le stagioni, mai uguali (il vino prima degli enologi era ogni anno diverso) ma, nel complesso, vi era una produzione di alimenti sufficiente a mantenere gli agricoltori (un po' a stecchetto in verità) più tutti quelli (clero, nobiltà, esercito) che, con le buone o con le cattive, si impadronivano di una parte, spesso consistente, del prodotto agricolo. L'aumento della temperatura, non serve essere climatologi per capirlo, avrà delle ripercussioni sul clima che diventerà sempre più instabile. Gli uragani, tanto per dirne una, saranno sempre più violenti. Vaia docet. Ad annate di fortissima siccità potranno seguire annate di alluvioni e via avanti. Sarà ben difficile fare agricoltura in quelle condizioni.

E basterà un aumento minimo della temperatura media.



Ecco una immagine della Carnia destinata a diventare iconica. Banane a Forni Avoltri e magari mandarini nella piana di Enemonzo. È quella l'idea che piace ai gretini del clima e ai ridanciani da osteria. Il clima cambierà, come non si sa. In peggio sicuramente. Sta a noi decidere se prendere delle misure preventive o lasciare che decida lui al nostro posto. .

2 gradi, entro 2 gradi

I grandi della Terra tentano di mettersi d'accordo per far rimanere entro i 2 gradi centigradi, cioè 2°C, l'aumento della temperatura media sul pianeta nostro. Da quando hanno cominciato a incontrarsi, tuttavia, la temperatura non ha fatto altro che aumentare perché nessuno ha voglia di diminuire il consumo di energia da fonti fossili (*repetita iuvant*: carbone, petrolio, metano). Tutti sperano che siano gli altri a cominciare. Perché? Perché se si usa meno energia va giù il PIL (prodotto interno lordo), il principale parametro per definire la ricchezza di una nazione. Non c'è solo il PIL della nazione, c'è anche quello pro capite.

E nessun politico si sognerebbe di dire: guardate ragazzi, *viodèt mo fruts*, che bisogna diminuire la capacità d'acquisto individuale o della vostra famiglia. Loro, i politici che sono la nostra espressione, continuano a parlare di crescita, ma solo i più scemi, sì la curva di Gauss vale anche per i politici, possono crederci. La crisi che viviamo dal 2008 è divenuta il nostro quotidiano (strutturale dicono gli economisti), cribbio. E crescete come quelle del boom anni Sessanta non saranno più possibili, mai più. Perché avremo sempre meno petrolio. Non che il petrolio finisca, questo no, ma ne tireremo fuori ogni anno di meno. Perché le riserve sono quelle che sono e perché il costo di estrazione, evidentemente, è destinato ad aumentare. Ciò è lapalissiano.

Benon, dirà qualcuno, allora il problema del cambiamento climatico è risolto visto che tireremo fuori meno petrolio. Invece no. Non è per nulla risolto perché tra petrolio, gas e carbone se andiamo avanti col ritmo di questi anni supereremo l'aumento previsto di 2°C. E anche di molto.

Però attenzione a come stanno le cose. Il riscaldamento in atto ha già modificato il clima, quindi, visto che non possiamo estrarre la CO₂ dall'aria, non avremo più il clima degli ultimi 10.000 anni. Mai più. Gli effetti che si vedono non sono ancora tanto drammatici (a meno che non vi troviate in mezzo a un uragano più tosto della media) perché il clima è un sistema che è dotato di una certa inerzia, cioè ci metterà un po' a mostrare la sua faccia peggiore. Sì, lo so, i ghiacciai si sono sciolti come il gelato d'agosto e la calotta polare si va disfacendo, e gli orsi bianchi sono disorientati e faticano a trovare da mangiare... Inezie? No, se va avanti

così, e ha tutta l'aria di andare avanti così, saran dolori.

Dove andranno?

Vediamo di spiegarci meglio. Alle medie vi hanno detto che ci sono state le glaciazioni e che quasi metà della nostra regione era sotto un grande ghiacciaio. Grande perché del monte San Simeone spuntava fuori solo la punta. Ebbene durante la glaciazione la temperatura media era di 5°C soltanto inferiore a quella attuale o, meglio, a quella che avevamo prima della rivoluzione industriale. 5 gradi soltanto e hai mezza regione sotto centinaia di metri di ghiaccio.

Ora provate a immaginare che cosa possono essere 5 gradi in più. La vita umana sarà quasi impossibile. Facciamo 40 gradi di temperatura esterna. In un posto secco e ventilato si sopportano, ma se l'umidità relativa dell'aria è del 90% si crepa di sicuro. Ebbene, facciamo anche 35°C col 90% di umidità per 30 giorni all'anno, o 60 giorni all'anno... Chiaro che si prova a fuggire, ma dove si va? In tante aree dell'Asia il 90% di umidità è moneta corrente. Il Bangladesh ha 160 milioni di abitanti e gli indonesiani si avvicinano ai 300 milioni. Dove andranno? Uno degli effetti del cambiamento climatico è l'innalzamento dei mari e milioni di persone vivono in riva al mare. 5 gradi in più? Finito tutto. Eppure se non si cambia si arriverà lì.

54 son pochi

Se negli ultimi 54 anni, da quando ero all'Istituto agrario a oggi, c'è stato un aumento di 115 ppm di CO₂ (415 - 300 = 115), tra altri 54 anni, cioè nel 2075, ci saranno 530 ppm di CO₂ nell'atmosfera. Sarebbe già una



Concimazione in superficie con urea. L'urea contiene il 46% di azoto. Azoto che viene dall'aria, ma per renderlo utilizzabile ci vuole il gas di Putin e un grande dispendio energetico. Inquina la falda e inquina l'aria. Favorisce in ogni modo il cambiamento climatico. Sarebbe bastato farne un uso più morigerato, ma la morigeratezza non accompagna la legge del massimo profitto per l'industria chimica. Il gas è "ecologico"? No. Non vi sono pasti gratis. E basta che negli impianti vi sia una perdita del 5% di gas che esso gas diventa deleterio quanto il vituperato carbon.

bella botta, ma ci punge vaghezza che saranno molti di più. Il riscaldamento globale aumenterà non in modo lineare (1,2,3,4,5,6,7, ecc.), ma in modo esponenziale (1,2,4,8,16,32,64, ecc.). Fate la prova dei bagigi. Il primo giorno del mese mangi un bagigio, il secondo ne mangi due, il terzo ne mangi quattro e via avanti così; il decimo giorno sarai sul mezzo chilo e l'ingestione è ancora fattibile (= il riscaldamento è sopportabile), ma l'ultimo giorno del mese dovresti ingerire 500 tonnellate di bagigi. Un bel salto in pochissimi giorni! Ecco perché ora che siamo all'inizio del cambiamento la cosa ci pare sopportabile; fra qualche decennio, se va avanti in modo esponenziale (e va avanti in modo esponenziale) sul pianeta rimarranno soltanto i batteri termofili (e i virus che si attaccheranno ai batteri termofili).

Esempio: il permafrost (22,8 milioni di chilometri quadrati con spessore da 1 m a più di 1000 m) si scioglie e, sciogliendosi, libera metano (CH₄), quel gas che ha un effetto serra 28 volte più potente della CO₂. Quindi il metano scalda e, scaldando, accelera la liberazione di altro metano e via avanti così in modo esponenziale. E siamo solo agli inizi, ohibò.

Risparmio energetico

La migliore energia è quella che non si consuma. *Tal sparagn al sta il vuadagn*. Siii, vabbeh, le rinnovabili, il sole, il vento, *dut ben*, ben vengano, ma non sono risolutive e, come ogni cosa a questo mondo, hanno un rovescio della medaglia (utilizzo di metalli anche rari, parti non riciclabili, ecc.). E, le rinnovabili, per giunta, fanno energia elettrica, mentre i trasporti si fanno col petrolio. Certo i motori attuali sono assai più efficienti di quelli degli anni Sessanta, cioè a parità di benzina puoi fare più chilometri. E, in effetti, che fa la gente? Fa più chilometri, quindi il consumo dell'inquinante carburante non cala. L'impegno individuale, ahimè, non è sufficiente. Ci vogliono scelte politiche antipatiche, impopolari. Ma quale politico è disposto a fare scelte impopolari? Quello che viene eletto per farle. Quindi, cari votanti, tirate, anzi tiriamo, fuori dal mazzo il personaggio giusto. Non ci servono salvatori della patria o uomini soli al comando, ci servono politici e amministratori che facciano scelte che una parte del popolo potrebbe ritenere impopolari.

Esempio: il consumo di carburante e, quindi, la produzione di CO₂, dipende molto dal peso dell'automobile. Vi sono auto che pesano 11 quintali (es. Fiat Panda) e auto che pesano 26 quintali (es. Jeep Grand Cherokee)

e anche più. Ci vuole il coraggio di bandire i SUV (Sport Utility Vehicle). Disincentivandone la produzione e l'importazione, mettendo tasse, dazi e dogane o semplicemente proibendoli sulla faccia della Terra. Un risparmio energetico pazzesco. Non si farà? E vabbeh, però quando saremo morti non potremo girare in SUV.

Recovery

Si sente parlare dei miliardi che arriveranno col Recovery. Nessuno sa ancora come verranno spesi, a chi andranno, ecc. Pioverà su bagnato? Cioè andranno a quelli che hanno causato la crisi climatica e ora sono, a sentir loro, diventati *green*, sostenibili, resilienti, ecc.?

Esempio che ho sentito in osteria, un *social* sempre meglio di Fb: se ci sono tot miliardi a disposizione si possono spendere per fare un pezzo di autostrada (*green*, naturalmente) o un'altra acciaieria (ancora più *green*, naturalmente, e perfino sostenibilissima), oppure si possono spendere nell'efficientamento (scusate l'orrendo parola) energetico di tutte le scuole d'Italia (isolamento, pompa di calore, pannelli solari passivi, fotovoltaico, ecc.). Nel primo caso tutto procederà come prima e peggio di prima, nel secondo caso si darebbe lavoro a migliaia di piccole ditte artigiane sparse ovunque, con la creazione di posti di lavoro in modo diffuso, si punterebbe sul futuro (i giovani) e si avrebbe un grande risparmio energetico che renderebbe più vivibile la società futura (a vantaggio sempre dei giovani, *nancje di dilu*). Ovviamente l'efficientamento (ancora scuse per l'orrendo termine) potrebbe riguardare pure i municipi e gli altri pubblici edifici.

Chi vincerà?

Aerei

Si usano troppo, sia per merci che per passeggeri e consumano troppo carburante. Bisognerà porre dei limiti: ai passeggeri si dà un libretto dove vengono segnati i voli. Il primo volo costa poco, e poi a salire, ogni volo costa di più. Si può andare in vacanza anche in treno o con l'utilitaria.

Merci: ma siamo sicuri di non poter rinunciare a frutta e verdura provenienti dal continente americano? Ecco, proibire l'importazione via aereo di asparagi, lattughe, fragole, ecc. dovrebbe essere fattibile, non mi pare una misura tanto impopolare e farebbe contenti i produttori nostrani di frutta e verdura. Che si aspetta?

Lo so che non è risolutivo, ma la soluzione è fatta di tante soluzioni non risolutive.

Questione di bistecche

L'Europa contribuisce in modo scellerato, e la Cina le fa buona compagnia, alla distruzione della natura brasiliana. Sia perché importa carne, e colaggiù la carne si fa distruggendo gli ambienti naturali, sia perché importa milioni di tonnellate di soia, e colaggiù la soia si fa distruggendo la natura. Gli incendi delle foreste sono una delle principali voci che incidono sulla emissione di gas a effetto serra. E non venite a contarmi che l'Amazzonia si può ripiantare.

Gli europei mangino carne fatta in Europa con mangimi prodotti in Europa. Se vogliamo che il mondo non vada a scatafascio dovremmo rinunciare a qualcosa. Per esempio a un po' di carne. Negli anni Sessanta i nostri paesi e paesini, anche quelli piccolini come Trasaghis, avevano una macelleria. Potevamo permettercela anche se eravamo meno opulenti e, ve lo assicuro, non ci arrivavano dal Brasile né

la fettina né, men che meno, la soia da trasformare in fettina.

L'orgoglio dell'impegno

Insomma insomma avrete capito che per un futuro non soffocante ci vuole:

a) L'impegno personale. Spesa intelligente (votare con la forchetta), manifestazioni, coinvolgimento anche in politica, nelle istituzioni, sui social, nel terzo settore (Pro Loco), nella società civile (banca etica, volontariato, ecc.), militanza nei gruppi ecologisti. Soprattutto tenere l'orto e 4 galline: in Friuli abbiamo la fortuna di essere una grande periferia senza metropoli e quasi tutti abbiamo il posto per un gallinaio e uno *sflic di ort*. La pandemia ci ha fatto capire che può essere interessante, e allora perché aspettare la fine del (nostro) mondo?

b) La volontà politica. Lo Stato deve essere lo Stato di tutti, non solo (togliamo pure solo) delle banche e delle multinazionali. I futuri politici dovranno sapere di finanza internazionale (è lì la fregatura), ma anche discutere di Nestlé, Coca Cola, Cargill, Bunge, Goldman Sachs, Fondazione Bill e Melinda Gates... Quando dicevo cose simili tanti anni fa mi accusavano di essere di sinistra, anzi di estrema sinistra. Ora che la sinistra non c'è più questi argomenti sono cari all'estrema destra, quella più impresentabile. Vedete un po' voi...

Un politico non dovrà più parlare di crescita perché non ci sarà più nessun boom economico, ma di una nuova società dove si dovranno mantenere le conquiste buone (ad es. quelle della medicina), ma dovremo, con orgoglio, con impegno e con la forza degli ideali,



rinunciare a tante cose non indispensabili. E lo Stato dovrà arginare quelle forze, economiche e finanziarie, che portano verso il baratro. Sennò che ci sta a fare? Comodo per la finanza e certa industria prendersi tanti soldi (a spese dell'ambiente, quindi nostre), ma non dover pensare a strade, ponti, scuole, ospedali, sanità, polizia, ecc. Troppo comodo.

Il toro pei corni

Per il cambiamento climatico incolpate pure le multinazionali, i poteri forti, le Triadi, la Troika, la Sacra Trimurti, la massoneria, la Mano Nera, la Mano Rossa, Soros, Bill Gates, la famiglia Rockefeller, la Fondazione Ford, la famiglia Rotschild, il Gruppo Bilderberg, la Goldman Sachs, il Vaticano (non poteva mancare), l'agrobusiness, e magari anche i Grillini (una *new entry* nel gradevole complottismo dell'attuale congiuntura), il vicino di casa che brucia plastica e la nuora che ha il SUV. Però ricordate, ricordiamo, che si possono avere ancora ideali e, con questi, a

Trasaghis negli anni Sessanta. Piccolo paese che poteva permettersi una macelleria, anche se non si navigava nell'abbondanza attuale. Quindi si mangiava carne. E l'Europa non aveva bisogno della soia brasiliana per fare bistecche e il Friuli non conosceva ancora la monocultura maidicola. Aggiungo che la carne era buona (sennò le donne protestavano), nostrana e tipicamente friulana. Tracciabilità garantita. Nostalgia? Di che? Praticità: si può mangiare carne, basta mangiarne di meno, magari solo la domenica, e di filiera corta, che nasca in Friuli e che finisca in Friuli. Il Friuli vi va stretto? E allora che nasca in Europa e che finisca in Europa (se frequentate i ristoranti parigini); vi va bene?

Per vostra informazione: c'erano macellerie anche nelle altre frazioni del comune, non è che tutti venissero a rifornirsi di carne nel capoluogo. Si andava a piedi a comprare la brosadola o la fettina, la punta di petto o il macinato. Ora si sale in macchina e si va fino al parcheggio del supermarket, e son diversi chilometri, con emissione di gas serra. Fotografia di Celeste Costantini.

livello personale (non basta) e a livello politico si può prendere il toro per i corni e chiuderlo *intun cjôt* dove non possa più fare danni.

INCONTRI

Gianni Fannin e Paolo Munini

Come si fa a “incontrare” un cimitero in un periodo storico in cui la morte tende a essere vista come un tabù? Forse basta avere occhi curiosi.

*Quando il mio corpo sarà cenere,
il mio nome sarà leggenda.*

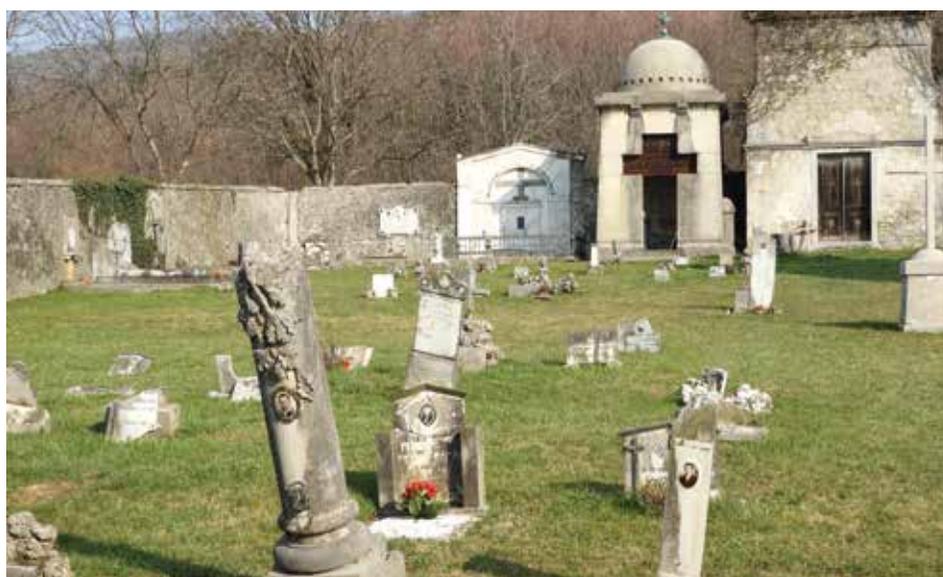
Jim Morrison

Tutto è cominciato per caso. Dalla scoperta del cimitero di Guspergo, durante una passeggiata nei pressi di Sanguarzo (Cividale), nelle valli del Natisone. Un fazzoletto di terra, delimitato da quattro mura di sassi, sorvegliato amabilmente dalla vicina chiesetta di San Floreano. Varcato il cancello, ti assale la sensazione di essere entrato in un'altra dimensione, fisica, temporale e spirituale.

Ci sono una serie di lapidi che sbucano dal terreno, alcune spezzate o sbilenche, le foto in bianco e nero, le iscrizioni che raccontano vite di un passato lontano...

Inevitabile il richiamo all'Antologia di Spoon River, di Edgar Lee Masters, la raccolta di poesie del XX secolo più letta al mondo, e al “cimitero detto ‘The Hill’, centro di un universo che da “locus mortis” diviene un pullulare di esistenze e di voci tutt'altro che silenziate negli spazi dell'aldilà”, come scrive Enrico Terrinoni nella prefazione al testo nella nuova traduzione edita da Feltrinelli (dopo quella storica curata da Fernanda Pivano per Einaudi).

*Dov'è quel vecchio suonatore Jones
che giocò con la vita per tutti i
novant'anni,
fronteggiando il nevischio a petto nudo,
bevendo, facendo chiasso, non
pensando né a moglie, né a parenti,
né al denaro, né all'amore, né al cielo?*



Cimitero di Guspergo

E come non ricordare l'interpretazione di Fabrizio De André nell'album del 1971, *Non al denaro non all'amore né al cielo?* “Faber”, intervistato da Fernanda Pivano, dice: “Siamo usciti dall'atmosfera della morte per tentare un'indagine sulla natura umana, attraverso personaggi che esistono nella nostra realtà, anche se sono i personaggi di Masters.”

Ma torniamo al cimitero di Guspergo per raccontare di un incontro inaspettato: quello con la tomba di Francesco Musoni. Tra statue di angioletti che ricordano i tanti bambini morti in tenera età, accanto ad alcune cappelle delle famiglie locali benestanti, ecco la tomba di Francesco Musoni (1864-1926), vicino a quella della moglie Emilia, nata Velliscig (1877-1909). Ma chi era Francesco Musoni? Nato a Sorzento, laureatosi a Padova



Cappella Funeraria famiglia D'Arconco, progetto di Raimondo D'Arconco (1857-1932) Cimitero di Udine

(dove Giovanni Marinelli insegnava geografia), svolse l'attività di docente a Cuneo, Palermo e infine all'Istituto Tecnico Antonio Zanon di Udine. Fu Sindaco di San Pietro al Natisone e poi consigliere provinciale. Ottenne la libera docenza all'Università di Padova e vinse la cattedra di geografia all'Università di Palermo, cui rinunciò per rimanere in Friuli. Nel 1923 a Udine fondò e diresse, come preside e professore di storia e filosofia, il Liceo scientifico che volle intitolare a Giovanni Marinelli. Produsse notevoli studi di geografia, fu esperto di questioni slave e balcaniche, collaborò alla redazione della Guida delle Prealpi Giulie (1912) curata da Olinto Marinelli. La piacevole sorpresa avuta nel corso



Cappella Funeraria famiglia Dormisch Cimitero di Udine

della visita al piccolo cimitero di Sanguarzo, dove abbiamo rinvenuto la tomba di Francesco Musoni, ci stimola a proseguire la conoscenza di altri cimiteri per scoprire altre storie, grandi e piccole.

CIMITERO DI UDINE

Partiamo dal Cimitero di Udine e dalla parte monumentale dove trova riposo anche l'arch. Valentino Presani che ne è stato il progettista e dove hanno operato, fra gli altri, scultori come Max Piccini e Aurelio Mistruzzi e architetti come Ettore Gilberti, Cesare Miani e Raimondo D'Arconco. Quest'ultimo è importante esponente del "Liberty" e innovatore dell'arte nell'Italia umbertina in cui era forte il culto dell'antichità. A Udine è cono-



Sopra: Monumento ai caduti austro-ungarici della Prima Guerra Mondiale

Sotto: una parte del cimitero riservato agli ebrei Cimitero di Udine



sciuto soprattutto per il progetto del Palazzo Comunale.

Gli epitaffi rappresentano uno degli elementi interessanti dei cimiteri e Udine non si sottrae a questa abitudine. Ne riportiamo uno delicato e affettuoso che abbiamo ritrovato nella cappella funebre della famiglia Zilio:

*Più i ricordi sono belli e profondi
più è difficile la separazione
I bei momenti passati insieme
non si portano come una spina
ma come un regalo prezioso*

Lasciamo Udine e andiamo al cimitero ebraico di San Daniele (il cimitero non è attualmente aperto al pubblico).



Monumento funebre famiglia Gentilli
Cimitero di Udine

CIMITERO EBRAICO DI SAN DANIELE

A partire dal XV secolo e fino agli inizi del Novecento San Daniele ha ospitato una comunità ebraica. I primi ebrei stabiliti nel centro collinare furono i Nantoa che nel 1547 ottennero dal Patriarca Giovanni Grimani l'autorizzazione a esercitare il prestito.

Nel 1616 i Luzzato subentrarono ai Nantoa nella gestione del banco fino alla sua soppressione nel 1714.

Un ruolo importante per la comunità ebraica è stato rivestito anche dalla famiglia Gentilli che ultima abbandonò San Daniele verso il 1930.

Gli ebrei esercitavano varie attività fra cui il prestito su pegno e il commercio di cereali, tabacco e bachi da seta. L'attività medica divenne nel tempo un elemento distintivo della comunità. Nel 1735 la comunità ebraica di San Daniele, che precedentemente utilizzava il cimitero di Udine e Conegliano, ottenne dal Comune l'affitto di un



terreno conosciuto come "Prato della Merenda" ai fini della sepoltura. Il luogo è situato fuori dalle mura, in prossimità del lago di San Daniele e inizialmente fu uso esclusivo degli ebrei residenti nel territorio comunale. Nel 1751 gli ebrei acquistarono il terreno del cimitero e ottennero il diritto di seppellire anche i morti di provenienza diversa da quella di San Daniele.

IL CIMITERO DI GUERRA DI PRADIS

Cimitero di guerra della val di Ros vicino Pradis di Sopra

Dopo la disfatta di Caporetto (dodicesima battaglia dell'Isonzo) l'esercito italiano inizialmente tentò di attestarsi sul fiume Tagliamento.

Il 30 ottobre 1917 la 36° e la 63° divisione si trovarono isolate dalle altre unità sulla riva destra del Tagliamento, nella zona tra Preone e Peonis. Prive di ordini precisi cercarono, nelle giornate del 5 e 6 novembre, di aprirsi una via verso la pianura per poi raggiungere il Piave. Le divisioni italiane furono annien-



Sopra: cimitero ebraico di San Daniele
Sotto: particolare di una lapide

tate da due reggimenti della divisione austroungarica.

Il camposanto nacque subito dopo la battaglia quando la popolazione diede sepoltura ai caduti italiani e austroungarici.

Negli anni Trenta i resti dei soldati italiani vennero trasferiti nei sacrari. Rimangono oggi gran parte delle lapidi originarie, alcune tombe tedesche e il monumento centrale.



L'elemento interessante di questa vicenda di guerra è che la popolazione civile, dopo la battaglia, diede degna sepoltura a tutti i soldati morti: italiani e austroungarici.

Il cimitero nella versione attuale è stato risistemato in collaborazione fra volontari italiani e austriaci e negli ultimi anni, a metà agosto, si recano a onorare i propri caduti sia alpini in congedo italiani che gli appartenenti ai Tiroler Kaiserjäger.

*Frammento tratto dalla poesia **cimiteri di uere** di E. Fruch dedicata al Cimitero di Pradis*

Cimitero di Pradis

*'chei cuatri murs abas di cuel d'Orton
la che duarmin i muarz de ritirade
dulà che, insieme cui nestrìs, è son
ancje i nimiis che or tajavin la strade?
Fra i garofui di spine e fra i barac
parsore duc' la cros slargjave i braz*

In queste poche righe abbiamo accolto l'auspicio di Claudia Vannucci che, nel suo libro "Cemetery Safari: i morti non sono mai stati così divertenti", invita a "esplorare i cimiteri e a guardarli con occhi nuovi" e a "non vedere soltanto la

Sopra: busto Francesco Musoni, atrio Liceo Scientifico Statale "Giovanni Marinelli di Udine
Sotto: cimitero di Guspergo

morte nei cimiteri, ma a trovarci il suo esatto opposto: la vita".

Un po' come Honoré de Balzac, che era solito percorrere i vialetti del cimitero parigino Père Lachaise per trovare tra le lapidi i nomi più adatti per i suoi personaggi.

E farli rivivere nei suoi romanzi e racconti.

...tutti i cimiteri un giorno diventano giardini.

(Valérie Perrin, Cambiare l'acqua ai fiori)

C'ERA UN MIRAGGIO DA CUI NACQUE UN VILLAGGIO

Nina Stoppani

Il Premio letterario “Fiabe al mare” nasce a Ostia, il X municipio di Roma, da un’idea di **Giancarlo Chirico**, il sostegno della libreria Sognalibri e il patrocinio del X Municipio. L’idea era quella di ascoltare le storie che i bambini avrebbero voluto raccontare prendendo ispirazione dalla fiaba che Gianni Rodari aveva dedicato a “La spiaggia di Ostia”. Nonostante le difficoltà collegate all’emergenza sanitaria e alla lunga sospensione delle attività scolastiche, la partecipazione dei ragazzi e delle scuole è stata entusiasta. Nella convinzione che ciascuna storia sia unica e capace di offrire spunti originali e arricchenti per tutti, la Giuria ha decretato per ogni fiaba una menzione speciale. Quella che leggerete, della giovanissima Nina Stoppani, è stata decretata Menzione speciale “Fiaba da Cantastorie”. Buona lettura.

C’era un miraggio da cui nacque un villaggio

Nel piccolo villaggio affacciato sulla baia solitaria vivevano, all’incirca, una ventina di famiglie...

Le loro casette erano piccole e colorate con porte e finestre molto strette per non far entrare gli schizzi delle onde che sbattevano sugli scogli. Di notte i vetri erano illuminati da lumini ad olio e il silenzio era veramente totale mentre la luna si specchiava sull’acqua profonda.

Forse era un luogo monotono ma gli abitanti non si sentivano né tristi né isolati. Abitavano in quelle case da sempre, come i loro padri, i nonni e i nonni dei loro nonni. Non avevano mai lasciato quelle spiagge, non



Disegno di Anna Giulia Chirico

avevano mai conosciuto nessun altro paesaggio e non avevano mai visto una cartina geografica e nemmeno immaginavano che il mondo potesse avere altri colori. Per loro gli unici colori erano le sfumature del blu e dell’azzurro. Conoscevano solo l’odore del mare, il sapore del sale e il rumore delle onde.

Cosa mangiavano? Nessuno lo sapeva con certezza. Non c’erano intorno campi coltivati, non c’erano animali al pascolo e nemmeno fattorie, soltanto una distesa di acqua salata. Eppure, gli abitanti del villaggio erano in grado di mangiare e bere senza fare fatica e senza spostarsi mai dalla loro baia.

Anzi, mangiavano forse anche molto bene poiché vivevano a lungo e non si ammalavano, avevano capelli lunghi e intrecciati con alghe e conchiglie, occhi trasparenti e una pelle chiara e secca. Non parlavano molto e nessuno conosceva la loro voce, non si sapeva nemmeno se avessero dei nomi e delle date di nascita. Non conoscevano nemmeno la loro stessa età: sembravano tutti dei vecchi bambini e si assomigliavano tutti, non avevano scarpe o borse e nemmeno soldi o libri da leggere o specchi per vedere riflessa la loro immagine.

Tutte le mattine mettevano in acqua le loro barche, uscivano dalla baia stretta e rocciosa e poi sparivano in mare aperto senza vele ma solo remando con la forza delle loro braccia. Portavano delle lunghe reti e la sera, anziché tornare carichi di pesce da mangiare, portavano a casa solo alghe lunghe e profumate con cui abbellivano i loro lunghi capelli. A volte stavano fuori anche fino a notte fonda senza aver paura del buio o dell'acqua nera e profonda e i bambini aspettavano il ritorno delle barche sulla scogliera come se fosse un avvenimento grandioso. In effetti, nel villaggio c'erano molti bambini, ma non esistevano i matrimoni e nemmeno le famiglie, quindi tutti accudivano i fanciulli con amore come se fossero della comunità.

I bambini si distinguevano dagli adulti perché non avevano i capelli molto lunghi e avevano il volto più rotondo. In alcuni periodi dell'anno diventavano più numerosi, come se li avesse portati la corrente o l'onda durante la notte. All'improvviso il villaggio si risvegliava e i bambini erano raddoppiati! Eppure, nessuno si stupiva e c'erano sempre cibo e amore per tutti.

In questo modo sereno e magico il tempo scorreva, gli anni passavano, si alternavano le stagioni e quella comunità felice seguiva il ritmo della natura senza interferire mai con essa: senza cacciare, senza tagliare, senza modificare o costruire.

Gli abitanti invecchiavano ma non si sapeva se morissero oppure scomparivano semplicemente in acqua nelle notti di luna piena. E così non si sapeva se i bambini nascessero dall'acqua come girini!



Disegno di Anna Giulia Chirico

Questa comunità un po' marina un po' terrestre veniva tenuta in vita dalla forza del mare e, grazie al mare, cresceva e prosperava. Non lo sappiamo con certezza, ma era come se avesse fatto un patto di reciproco rispetto col mare: si dovevano amare e rispettare a vicenda e nessuno doveva toccare niente dell'altro. Gli abitanti parlavano poco per non disturbare la vita acquatica, nuotavano con i pesci e li accarezzavano e adoravano la dea delle immensità acquose, la "Grande Madre", che vedevano riflessa ovunque, come se fosse grande quanto un oceano, ogni volta che la invocavano. Nessuno avrebbe potuto dire quando

era comparsa per la prima volta la vita in quel villaggio, forse all'inizio del mondo o giù di lì.

Ma non tutte le comunità terrestri erano pacifiche come questa!

Il resto del mondo si stava preparando a far trionfare l'ingordigia, la voglia di conquistare, di prendere, strappare e costruire, insomma iniziava a serpeggiare il desiderio di dominare la Natura.

Gli uomini dei villaggi lontani costruivano gigantesche imbarcazioni con grandi vele bianche e tanti remi potenti, facevano grandi fuochi e, vicino a essi, fondevano scudi, elmi

e costruivano armi affilate. In tutto il mondo risuonava il rumore dei martelli che battevano sulle incudini. A volte quel rumore così assordante arrivava anche alla baia e il mare iniziava a gonfiarsi stranamente. Cominciarono a comparire meduse giganti, pesci preistorici, branchi di predatori e, dal cielo, stelle cadenti grandi come satelliti che volevano schiantarsi sull'umanità.

Il mare si gonfiava sempre di più, le maree erano violente e le onde si abbattevano con tanta furia sulla terraferma. Finché...

Una mattina, al villaggio sulla baia, le barchette non riuscirono più a prendere il largo perché il mare era così gonfio e arrabbiato che le sbatteva a destra a sinistra e gli uomini non riuscivano a farle stare a galla. Provarono a invocare la Grande Madre ma non riuscirono a vederla riflessa da nessuna parte e allora cominciarono ad alzare la voce per chiamarla. Tutto il villaggio iniziò a cadere nella disperazione: gli adulti non avevano più la solita dolcezza e pazienza con i bambini, tra di loro smisero di parlare a voce bassa e cominciarono a sperimentare le urla e le sgridate. Anche la luna cominciò a essere meno brillante nel cielo e le nottate divennero buie; il mare colpiva le piccole casette colorate e il vento urlava.

Dopo un tempo interminabile e indefinito, le grandi navi arrivarono al largo della baia: erano enormi e minacciose, centinaia di uomini remavano e sbuffavano ma la baia era così stretta che non riuscivano a passare. Allora iniziarono ad abbattere la scogliera per fare spazio alle navi e, a ogni colpo, il cielo rimbom-

bava e tuonava.

Tutti gli abitanti del villaggio capirono che era arrivata la fine della loro pacifica esistenza terrena e allora si radunarono silenziosamente per decidere cosa fare: in pochissimi minuti si accordarono e si misero tutti in fila, adulti e bambini insieme per mano, andarono sul punto più alto e fecero un grande tuffo fino a essere inghiottiti dal mare. Appena i loro corpi toccarono l'acqua cominciarono a muoversi come dei pesci bellissimi e argentati, così veloci che riuscirono a filare al largo, lontanissimo dalle navi da guerra. Il livello delle acque si alzò e coprì il villaggio, le casette e le piccole barche per sempre, così i guerrieri non li avrebbero danneggiati con le loro armi e il mare li avrebbe conservati intatti nelle sue profondità.

Quel mondo un po' marino e un po' terrestre era diventato un bellissimo fondale, per sempre!

Nei millenni a seguire gli uomini continuarono a navigare, abbattere, spaccare e costruire; poi iniziarono a costruire strade, ponti, ferrovie e anche aerei per attraversare il cielo e conquistare tutte le terre e tutti i mari. La Natura ogni tanto si ribellava e il mare si alzava, i vulcani eruttavano e la terra si muoveva dando forti scossoni.

Si racconta che là, su quelle spiagge mitiche, era vissuta una forte civiltà, poi era stata fondata una città con un gran fiume che si buttava nel mare e... tutti i libri ne parlavano. Qualcuno dice che al posto di quella baia oggi c'è la spiaggia di Ostia... Ogni tanto dal mare spunta una statua di una divinità, o un Nettuno o una Venere, in ricordo di quei

silenziosi e misteriosi abitanti con i capelli di alghe.

Nina Stoppani

Ho quasi 13 anni, vivo a Roma e frequento il secondo anno della scuola secondaria di primo grado. Mi piace leggere. I libri che prediligono sono quelli classici ad esempio "Cime Tempestose", "Jane Eyre", "Piccole Donne", "Romeo e Giulietta", romanzi a sfondo storico o che trattano temi sociali. Mi piace approfondire e cercare notizie su membri delle famiglie reali, mi sono appassionata alla principessa Sissi e alla regina Elisabetta. Amo guardare commedie e film romantici con mamma e serie tv con papà, fantasticando su come potranno evolversi sia la storia che i personaggi nelle stagioni che non sono ancora uscite... Da grande mi piacerebbe fare il medico legale o il criminologo oppure lavorare nella moda come stilista: diciamo che non ho le idee molto chiare per ora!

Anna Giulia Chirico

Ho 10 anni, abito a Ostia e frequento la 4^a D dell'Istituto Comprensivo "Viale Vega". Mi piacciono la cioccolata e il mare e mi piace disegnare. Da grande vorrei disegnare fumetti come Zerocalcare. Faccio sia il corso d'inglese sia quello di teatro e le mie maestre sono davvero brave. Il mio libro preferito in assoluto è "Il magico libro degli unicorni: guida ufficiale", nel quale ho scoperto che l'Italia è popolata da Lune d'Acqua (un unicorno che vive nell'acqua o nei pressi di essa) e vorrei tanto fare amicizia con una di loro!

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le fiabe della tradizione, diplomata a "La Voce delle Fiabe", Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

*cell. 328 5376003
angelicapellarini@virgilio.it*

ARTE NELLA SCIENZA

Luigi Vidus



Ogni mattina vi incontro, facciamo l'appello, iniziamo la lezione. Oggi Scienze, "...con la S maiuscola!", come mi fate sempre notare. Che si tratti di astronomia, geologia o biologia, le ore terminano sempre con un invito: produrre delle schede sull'argomento

trattato. Ecco che sempre riuscite a stupirmi con le vostre mappe concettuali, le presentazioni, i video, i disegni, scaturiti da un raffinato pensiero critico, in qualche caso celato dietro singole tavole, oppure esplicitato con una storia a fumetti.

La lezione successiva: il materiale prodotto si condivide assieme, si apre una discussione e si coinvolge il maggior numero di studenti. Due ore a settimana sono poche e la minaccia del programma, "il famigerato programma da finire!", mi spaventa. Così, dopo una lunga corsa, e per vostra gioia, arriva giugno, si raccolgono gli elaborati e si riordinano i programmi. Questo è il momento in cui, con la dovuta calma, riesco ad

apprezzare tutte le sfumature dei vostri, dei nostri, lavori. Non finirete mai di stupirmi! Con la pausa estiva ormai alle porte, può capitare che mi si avvicini uno studente che già da qualche anno non frequenta più i miei corsi, sottobraccio una cartellina e la solita voglia di scambiare qualche chiacchiera. Poi la sorpresa: “Prof., questo l’ho fatto per lei”. E come dal cilindro di un mago estrae lavori che spesso non ha mostrato a nessuno, capisco solo allora che quelle “schede” che vi obbligavo a fare, sono state un importante esercizio e fonte di ispirazione. Grandi disegni o minuscoli quaderni di appunti scorrono sotto i miei occhi, li commentiamo assieme e analizziamo l’argomento condividendo preoccupazioni e speranze sul futuro del pianeta. Inquinamento, riscaldamento globale, riciclaggio, sfruttamento del suolo e ora anche una pandemia. Non si può certo dire che stiate vivendo un periodo spensierato e ve ne siete accorti subito, più di quanto noi adulti possiamo immaginare. Magari non lo dite a parole, neppure ahimè durante un’interrogazione, o sul foglio di un compito scritto, ma lo manifestate a modo vostro, con una visione personale e creativa. Ed ecco quindi che riaffiora Aurora che disegna su grandi fogli, sviluppa i suoi lavori in modo critico, denuncia comportamenti scorretti e sfruttamenti non sostenibili. Un orso bianco, lo scioglimento dei ghiacci sotto le sue grandi zampe, l’inquinamento e chi lo produce, sono passaggi leggibili nella sua tavola solamente scorrendo lo sguardo dall’alto verso il basso (1). E ancora l’inquinamento da plastiche o da mozziconi di sigaretta (2 – 3). Poi c’è Elia che con i suoi fumetti dà corpo



ad argomenti delicati e purtroppo attuali: lo sfruttamento, l’immigrazione e la pandemia (4 - 5), ma questo argomento interessa anche a Marco, così ecco un disegno, raffinato quanto forte nel messaggio (6). In un giorno di piena estate Virginia mi invia una mail con un allegato. Come può rimanere indifferente all’incidente presso le miniere in Myanmar? (7). Sophie si diverte invece a giocare con il DNA, disegna con molte sfumature di grigio le braccia, a formare una grande doppia elica, a rappresentare l’uguaglianza tra i popoli (8). Potrei andare avanti all’infinito citando i lavori che mi presentate in occasione del 25 novembre, o dopo una manifestazione sull’ambiente, o semplicemente mostrandovi le copertine di Valentina per introdurre gli argomenti del blog che portiamo avanti ormai da molti anni, ma probabilmente non riuscirei a trovare una fine, visto che i lavori continuano ad arrivarmi, sempre con quella diversità



che vi caratterizza. Ma su un lavoro mi voglio soffermare, il ritratto che Fedra mi fece il primo giorno di scuola (9). Ormai è in quinta e a lei, come a molti di voi, si stanno spalancando le porte per il nuovo ingresso nel mondo... con un sorriso. E questo è il mio augurio. Grazie a tutti.

- 1_ Aurora 2C (2017)
- 2_ Aurora 2C (2017)
- 3_ Aurora 5H (2020)
- 4_ Elia 1L (2019)
- 5_ Elia 2L (2020)
- 6_ Marco 2C (2021)
- 7_ Virginia 1F (2020)
- 8_ Sophie 2F (2019)
- 9_ Fedra 1F (2016)

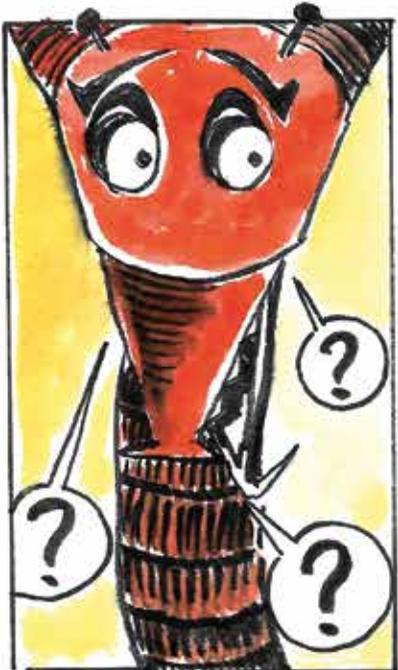
FERRAGE IN: UNA LACRIMA SUL VISO

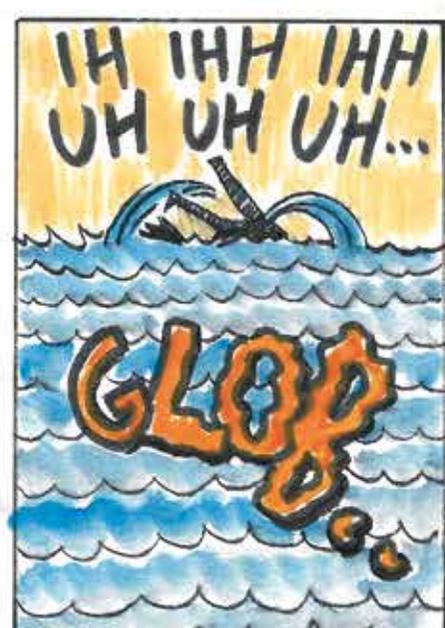
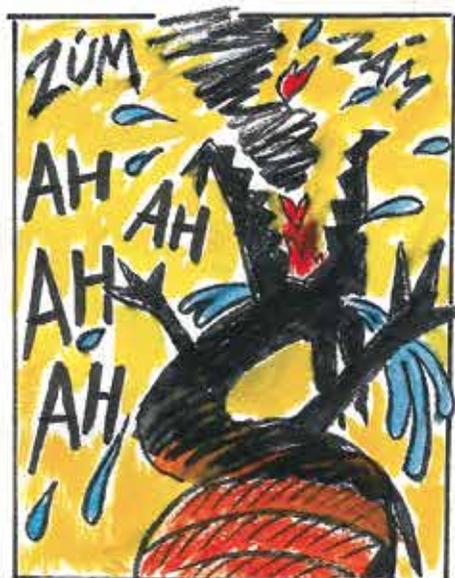
TESTI: FABIO VARNERIN
DISEGNI: MASSIMILIANO GOSPARINI

FERRAGE, (ROBOT IDOLO DEI POVERI DELLA PERIFERIA) CONTINUA IMPERTERRITO A COMBATTERE I ROBOT BULLI DEL POTERE



HA LE ORECCHIE DI UN CANE, MA UN CANE NON E', HA LA CODA DI UN CANE, MA UN CANE NON E'!!





FINE
57/2

* SPESSO SI INIZIA COL RIDERE...
* E SI FINISCE COL PIANGERE...

TAPLÀ PAR TARONT (ARVÂRS 5)

Gianni Colledani



Continua il nostro viaggio sulle tracce dei calderai ambulanti della Val Tramontina, un mestiere così diffuso, una volta, da dare origine, attraverso *calderarium*, al cognome Canderan, già attestato nella valle a partire dal 1668.

Nelle puntate precedenti abbiamo già detto qualcosa sul *taplà par taront*, ovvero sul loro parlar furbesco.

A parte il singolare vagabondare per Veneto, Lombardia e Romagna, di villaggio in villaggio, di piazza in piazza, di aia in aia il gergo degli stagnini di Tramonti è forse l'elemento che più incuriosisce e affascina per il suo essere estraneo al friulano e solo parzialmente affine alla parlata valligiana. Ne prende in prestito la struttura ma usa un lessico vicino a quello del variegato mondo nomade, composto da ambulanti (spazzacamini, seggiolai, arrotini, ombrellai, tessitori, ciabattini, giostrai) provenienti da tutta Italia, perlopiù da zone montagnose che non garantiscono mezzi sufficienti per vivere.

Ugo Pellis, il famoso linguista e

fotografo che negli anni '30 del secolo scorso visitò la valle, fu il primo a studiare a fondo il gergo degli stagnini di Tramonti scoprendo interessanti analogie con quello dei calderai di Isili, in Sardegna.

L'origine dei gruppi gerganti si colloca intorno al Sei/Settecento, un periodo in cui una grave crisi socio economica, perlopiù causata da guerre, carestie ed epidemie, colpì la montagna costringendo la popolazione, specialmente quella più giovane e ardita, a trovare soluzioni alternative alla miserevole attività agrosilvopastorale.

Emigrando verso la Pianura padana e la Bassa friulana i tramontini hanno imparato a crearsi un loro gergo, composto da circa 230 vocaboli, trasformando *ad hoc* parole del proprio dialetto e prendendone altre da diverse fonti. Lo usano tra di loro quando serve, per abitudine o per scherzo, ma preferiscono non usarlo in presenza dei clienti per non destare sospetti e manifestare le proprie intenzioni. "Bisogna dire, - osserva acutamente la linguista Carla Marcato - che nel bel mezzo

Illustrazione di Luigino Peressini

della Pianura padana i tramontini, se proprio non vogliono farsi comprendere, possono tranquillamente parlare il loro dialetto, ma l'assunzione di un gergo fa parte del loro mestiere di ambulanti. È una conseguenza della loro vita raminga, ed è importante far vedere soprattutto ad altri ambulanti, nonché girovaghi di varia specie, più o meno affidabili, che loro non sono gli ultimi arrivati".

Come hanno ben evidenziato gli specialisti del settore, le influenze sul *taplà par taront* sono le più diverse. Derivano dai paesi balcanici in generale, dal neogreco, dall'albanese, dal tedesco, dall'occitano, dallo sloveno e dalle comunità rom e sinti, loro pure ramai e calderai provetti, oltre che commercianti di cavalli e maniscalchi. Altre influenze arrivano da particolarissime zone d'Italia: Force e Monsampolo (Ascoli Piceno), Intragna e Varzo (Novara), Valfurva (Lombardia), Locana (Piemonte), Isili (Nuoro), Dipignano (Cosenza), Gosaldo (Belluno), Val di Sole



Arvârs in provincia di Mantova, 1923

(Trento). Raffrontando questi gerghi, ivi compresi quelli della mala, si nota una certa affinità. Per dirla con la Marcato: "... le conoscenze lessicali tra gerghi così lontani tra loro si spiegano pensando a centri d'irradiazione che hanno diffuso parole trasmesse poi, sia con contatti diretti tra gruppi gerganti, sia attraverso altri mediatori..."

In merito, così puntualizza Chiara Lenarduzzi nella sua tesi di laurea: "Questi collegamenti linguistici sono spiegabili con i forti contatti che insorgevano tra ambulanti e nomadi, tra i quali spiccavano gli zingari. È necessario infatti sottolineare il loro ruolo fondamentale, sia nel collegamento tra i diversi mondi della strada ma anche nella loro preminenza nel mestiere di stagnini. Gli zingari erano infatti esperti, più di ogni altro, nella riparazione e nella costruzione delle pentole. Si dice che anche gli stagnini di Tramonti avessero appreso il mestiere dagli zingari e che da questi avessero ereditato anche la ricetta per una strana e

misteriosa polvere utilizzata nella stagnatura".

Ad esempio, per restare all'espressione "*taplâ par taront dal arvâr*", essa può essere così commentata:

taplâ, parlare, voce onomatopeica affine ai gerghi di area lombarda e piemontese (*tapli*, lingua, nel gergo dei pastori bergamaschi);

taront, gergo furbesco, diffuso tra gli ambulanti del Nord Italia nelle forme *taròn*, *tarùn*, *tarusch*, interpretato come "tara", "roba di scarto", cioè il parlare marginale rispetto a quello ufficiale;

arvâr, calderaio, stagnino, affine a *ravàra*, *erbàru*, *arbèr* "albanese", forse nel senso generico di "balcanico", se pensiamo che venga dall'est tramite gli zingari. Giova ricordare che nel gergo dei commercianti di cavalli d'Abruzzo, *arvâr* vale "compagno, amico".

Oggi, venuto meno il mondo degli *arvârs*, messo fuorigioco dall'avvento dell'inossidabile e della plastica e



Ferrara, 1931. Giuseppe Minin, Angelo Cozzi, Sante Crovatto (coll. Dolores Cozzi)

soprattutto dall'uso generalizzato dell'usa e getta (perché aggiustare e rattoppare pentole se si può comperarne di nuove?), il gergo sopravvive mutilo e devitalizzato nel linguaggio comune, in particolare tra certi anziani. Resistono, ombre che vagano nella notte, solo alcune parole di uso familiare e quotidiano come: *manìga* (donna), *rònciol* (prete), *tècar* (contadino, cliente), *lelu* (carabiniere), *gamèl* (garzone, ragazzo), *ciovatèla* (ragazza), *dolfu* (gatto), *cùria* (osteria), *scuàciu* (caffè), *tarlùp* (lampo), *muzigòt* (fabbro), *tafanàri* (fondo di pentola, culo), *giròsa* (bicicletta), *sbèlarda* (orecchia) e il mesto e inappellabile *al è sbartitt* (è morto), che si dice di un congiunto o di un amico che se n'è volato in cielo.

E cumò, vonde taplâ. A je rivade l'ore di scanâ contosta e stafèl e ficâsi in



Sopra: Antonio Varnerin col figlio Benvenuto, 1947

Sotto: Arvârs della Val Tramontina

cùria a solâ un lâmpiu di scàbit di chel stirç. Ma rùbiz a la besteatè!
Insomma, basta chiacchiere. È arrivato il momento di mangiare polenta e formaggio e di andare in osteria a bere un bicchiere di vino di quello buono. Ma attenzione al Covid-19!

Dizionario

Per l'esatta lettura del vocabolo, là dove necessario, s'è usato l'accento tonico

Taront

Italiano

ací	dormire
arbanèl	uovo
arbìc	cavallo
artùs	calderaio, stagnino
arvâr	calderaio, stagnino
baèt	soldato
baèta	Guardia di Finanza
bàiar	litro di vino
baiarèza	bottiglia
biscàia	rame
bisèl	lira, franco
bresciòlt	signore, ricco
bronzosa	campana
brunsic	carbone
bruscài	fieno
buzâ	farsi pagare
buzâ scàliu	farsi pagare poco
buzâ stec	farsi pagare molto
calmî	sentire, capire
camùfa	prigione
carpî	rubare
chimìniz (pl.)	assorbenti intimi
ciapèla	incasso
cimàndria	vacca
ciòrcia	vulva
ciovatèl	ragazzo, figlio
ciovatèla	ragazza, fidanzata
ciumèt	cappello
ciumèz (pl.)	capelli
ciurlo	caffè
clàin	piccolo, poco
clàina	poco
clupâ	nascondere
comòsa	testa
contosta	polenta
crof	vecchio

cròia	casa
cubiâ	dormire
cùria	osteria
didalòus	anello
dolfu	gatto
drugâ	bastonare
drùgol	manganello
drugulâr	fascista
ficâ	andare, venire
ficâ fôr	andare fuori
finâ	dare, consegnare
fruschiâ	fare l'amore
fruschiada	rapporto sessuale
gamèl	garzone
garba	lastra di rame
garibaldi	raschietto
gjambòsa	gamba
gjovàna	Polizia, Finanza
gîr	carro
giràpola	scarpa
giròsa	bicicletta
grèpina	sale
gurlâ	pesare
gurladòria	bilancia
ièpola	gallina
imbrùna	sera
impaletâzi	ubriacarsi
incupâ	lavorare
lâmpiu	bicchiere
landrina	camicia
lègar	pidocchio
lelu	carabiniere
lenta	grappa
leta	calce
linchìn	tabacco
linchinâr	tabaccaio
ludrèt	imbuto
lunènzia	luna
luscâ	guardare
lusiènz (pl.)	occhi
lussa	piombo

(continua nel prossimo numero)

IL DESTINO INTERROTTO DELLA VIA DI AQUILEIA LA RINASCITA DELLA VIA JULIA AUGUSTA

Marino Del Piccolo

Fino a 10.000 anni fa, durante l'ultima glaciazione, si poteva andare a piedi da Zara ad Ancona (Egidio Ivetic, *Storia dell'Adriatico*, Il Mulino, Bologna 2020); era laggiù l'Adriatico e là sfociavano insieme i fiumi Po e Tagliamento. Mentre i ghiacci si ritiravano verso il Polo nord, *l'homo hadriaticus* migrava a nord seguendo la linea glaciale regressiva fino al Baltico. Come tutti i migranti, non dimenticò mai la sua via, quella che lo aveva portato lì. Tornò presto all'Adriatico per commerciare l'ambra. Le Vie dell'Ambra divennero più tardi le vie romane di Aquileia verso il Norico e la Pannonia. La via principale verso il Norico fu la Via Julia, detta Augusta dal XIX sec., la via Aquileia-Udine-Gemona verso Zuglio e Lienz (fu importante anche la diramazione lungo il Fella verso Tarvisio e la Pannonia). Nel Medioevo fu una delle vie di Allemagna, come anche la Via del Tagliamento. La Via Julia Augusta fu la **via dell'Ambra** più occidentale e la **via di Allemagna** più orientale, il corridoio preferenziale tra l'Europa continentale e il Mediterraneo attraverso l'Adriatico e una delle più antiche vie europee di cammino verso **Gerusalemme** e oltre. Solo più tardi fu utilizzata anche verso Roma e Santiago. La Via di Aquileia fu la connessione veloce di quel tempo tra Occidente e Oriente, attraverso la Via Adriatica, una via naturale determinante, frutto di una combinazione geografica fortunata, un mare calmo fino al cuore dell'Europa, con un clima mediterraneo alla stessa latitudine di Montréal, un mare largo abbastanza da consentire per millenni un **flusso libero** di piccole imbarcazioni, di vari popoli (celti, veneti, latini, balcanici,



Certamente le vie non erano dedicate solo al cammino dei pellegrini, ma erano a disposizione anche di motivazioni più semplici, di viandanti senza meta, di eserciti in missione e mercanti nel loro incessante andare e tornare. I mercanti si spartivano la rete viaria in tratte. Compravano ad Aguntum sale delle miniere, formaggio e manufatti in legno o in metallo, oppure al mercato di Tarvisio ambra del Baltico, metalli e bestiame e vendevano a Udine, a San Daniele, ad Aquileia dove trovavano granaglie locali, oppure anche tessuti, colori, minerali, aromi e spezie dall'Oriente, olio, vino e uva di Gaza, saponi di Nablus e di Aleppo. Caricavano e risalivano per vendere a San Vito, Udine, Venzone, Tolmezzo, dove trovavano altri mercanti che come in una staffetta coordinata proseguivano verso nord. Il ciclo si ripeteva, durava una, due settimane. I pellegrini invece partivano da casa e andavano fino in fondo, per vedere di persona.

Andavano principalmente in Terra Santa e alcuni proseguivano oltre (reliquie di San Tommaso dall'Oriente furono ad Aquileia già nel IV sec.), sulle **vie reali di Persia** (dal XIX sec. note come **vie della Seta**). Nel loro cammino i pellegrini scambiavano conoscenza, tecnica, idee, fiducia, speranza, sapienza, preghiera, mistica. Partivano anche da Cracovia o da Vohlerad, da Vienna o da Colonia, da Amiens o da Poitiers e percorrevano la via intera, le vie di Allemagna, giungevano a Passo Monte Croce Comelico, al Passo Monte Croce Carnico o al Passo di Coccau, scendevano gli affluenti del Tagliamento, dormivano gratuitamente negli **ospitali di San Giovanni di Gerusalemme**, giungevano ai porti all'interno dei fiumi: nel Natissa ad Aquileia, poi più tardi sullo Stella a Brixeney - Precenico, sul Tagliamento a Portolatisana e sul Lemene a Concordia Sagittaria, fino a Venezia.



Castello di Udine

germanici, illiri, slavi), che potevano navigare, scambiare merci e culture, fino alla Grecia e ad Alessandria o a Giaffa in Palestina, non perdendo mai di vista la terra ferma, le isole, se non per brevi tratti. La Via fu in questo modo un collegamento fecondo e vitale per l'Europa. Una via, un mare e un **destino** che sembrava non potersi interrompere e fu interrotto, lo vedremo, ma che ora cerca una nuova possibilità e l'ha trovata.

Nel periodo antico e fino a tutto l'Alto Medioevo il porto principale dell'Alto Adriatico, porta principale di accesso dall'Europa al Mediterraneo, era Aquileia. La sua via principale, la **Via Julia Augusta**, dal Nord giungeva a Gemona, scendeva attraverso Artegna, Collalto di Tarcento, Tricesimo (appunto a trenta miglia romane da Aquileia, dal mare) giungeva a Udine e da lì scendeva ad Aquileia sul sentiero antico che seguiva le acque del Torre *Flumen* (Cristina Noacco, *La*



Castello, Salita Lippomano

Via del Torre, ed. Ribis, Udine 2021). Su questa via confluivano anche le vie da Est, la via del Natisone da Cividale, e dell'Isonzo da Gorizia, da Plezzo e dalla Carniola, oppure da *Emona*-Lubiana, Celje, Savaria in Pannonia: la Via seguita da San Martino nei primi anni venti del IV sec.. *La Tor-Torre* ha costruito una buona parte della Pianura, presenta un alveo importante di larghezza fino a oltre 1 km. Le sue acque sotterranee si mescolano con quelle del Tagliamento. Nel suo tratto in pianura confluisce con la *Natiza*-Natisone e poi con il torrente *Judrio* e con la *Soca*-Isonzo fino alla foce. Una foce che era a delta (anche il Tagliamento aveva una foce a delta che coinvolgeva anche i rami dello Stella e del Lemene). L'Isonzo-Torre in caso di piena invadeva infatti le rogge di risorgiva in destra orografica, in particolare il Natissa e l'Anfora che furono proprio i fiumi dei porti di Aquileia. Anche le alluvioni dunque



Udine, XI Cammino di Allemagna 2019 sulla Via Julia Augusta

nocquero alla fortuna dei porti di Aquileia segnandone il declino a favore dei porti più occidentali, sopra citati, ma anche motivazioni geopolitiche.

Il Patriarcato di Aquileia, già diviso da quello di Grado nel 606-607, da allora si era disinteressato del suo mare, in particolare, dopo il XIII sec., per controllare le sue vie di terra e le lotte intestine con i suoi feudatari. Intanto nell'Adriatico, mare calmo bizantino, si era potuta sviluppare la *Venetia di Rio Altus*, che finì per prevalere presto sulle altre *venetie* lagunari (Comacchio, Grado, Torcello, Chioggia), già nel X sec., e sullo stesso dominio bizantino, con la quarta Crociata, nel 1204, che portò al saccheggio di Zara e Costantinopoli. Venezia dunque prese il nome della *X Regio* di cui era stata capitale Aquileia, prese il patriarcato di Grado che fu di Aquileia e il suo patrono apostolico, S. Marco, e soprattutto prese l'Adriatico



trasformandolo da mare *nostrum* a mare suo, punteggiato da sue città sulla costa, fortezze con campanili, ville residenziali per i rettori e logge, a formare una specie nuova di *limes* che divideva il mare dall'entroterra, utile come cuscinetto per mantenere la sicurezza dei suoi approdi, anche con rapide e dure incursioni, e per l'approvvigionamento di legnami, pietra d'Istria e schiavoni dalmati, da mettere a remare nelle navi. Quando ebbe il **controllo del Mare**, poi, Venezia rivolse la sua attenzione verso la terra ferma del Nord-Est, la terra aquileiese. Già nella prima metà del XIII sec. il Patriarca Bertoldo chiese appoggio al doge più volte prima in opposizione a Treviso e poi all'Imperatore. Analogamente anche Lodovico della Torre alla fine del XIV sec. si rivolse più volte alla Repubblica per far fronte alle spinte degli Asburghesi. Il Patriarcato si era consumato per tutto il XIV sec., estenuato dalle dispute con i Conti di Gorizia e con i Duchi di Carinzia, gli Asburgo, per

il controllo delle strade e dei porti e delle dogane: la via Julia era la via di Gemona, Udine, Aquileia, promossa dai patriarchi (ma anche dai Savorgnan), la Via del Tagliamento era la Via dei Conti di Gorizia attraverso Venzone e fino Portolatisana, loro feudo. Portogruaro era patriarcale, con San Vito al Tagliamento. Spilimbergo invece era alleata degli Asburgo. Il Patriarca nella ricerca di alleanze chiedeva aiuto ora alla Repubblica (senza peraltro riceverlo) e ai vicini nemici di questa, i Carraresi di Padova. In questa situazione instabile **Venezia** iniziò la sua manovra: tra la fine del XIV e l'inizio del XV sec. aumentò la pressione delle ingerenze sul Patriarcato attraverso la propaganda e i legami con alcune tra le famiglie più importanti della città di Udine, i Savorgnan in primis. Finché nel 1419-20 passò all'azione conquistando in modo cruento la Patria del Friuli, tagliando in due l'Area Aquileiese: il Friuli e l'Austria (con le attuali Slovenia e Venezia Giulia).

Un *limes*, si diceva, di tipo nuovo: lì dove Aquileia fu per mille anni centro di irradiazione di un cristianesimo veramente universale, incrocio delle vie di cammino più antiche, lunghe e vertiginose tra oriente e occidente e anche centro politico e culturale moderno con un parlamento, una costituzione, uno *scriptorium*, e di lì a poco una biblioteca pubblica: lì nacque così anche il primo confine moderno. Il Friuli fu preso per essere chiuso. La disputa delle due strade,

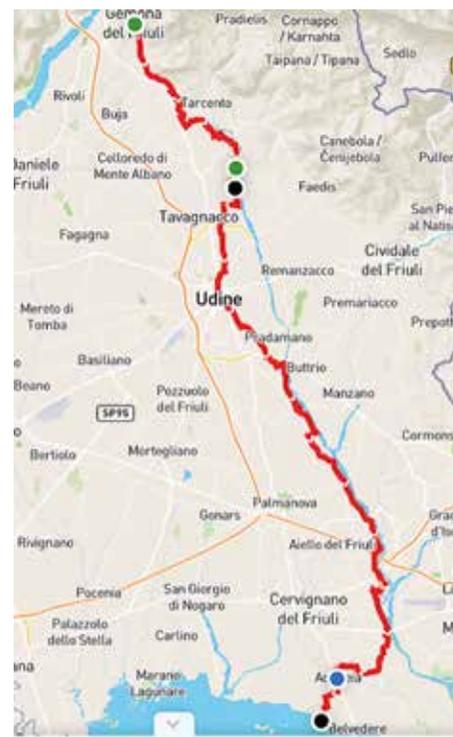
A quel tempo, nel XIII sec., la sede del Patriarcato, che già fu traslata a Grado, a Cormons, a Cividale e di nuovo ad Aquileia, fu infine spostata nel 1238 a **Udine**: un centro antico, più baricentrico nell'entroterra friulano, fu un castelliere protostorico costruito intorno al colle più alto, e un importante borgo nel Medioevo, horreum (983), mercato (1223), era posto a fianco della Via Julia, ma era senza fiume. Il borgo antico prescelto fu quindi oggetto di sviluppo attraverso investimenti patriarcali notevoli, tra i quali, principalmente, la realizzazione delle rogge prelevando le acque del Fiume Torre più a Nord, a Zompitta. **Rogge** che prosciugarono il medio corso del Torre e le risorgive meridionali aquileiesi, per portare acqua alla nuova città e alla sua pianura, e che rappresentarono anche piccole vie d'acqua per le merci (pietre da costruzione, sabbia, ghiaia del Torre, calce dalle fornaci, manufatti dagli opifici). Lungo le rogge furono realizzati lavatoi e mulini, fucine e magli battiferro. Nel frattempo nella Città, fra XIII e XIV sec., fu costruita la seconda cerchia muraria, confraternite e corporazioni realizzarono **ospitali** per i malati e per i pellegrini, chiese, monasteri, traslarono da Sant'Odorico il capitolo per la nuova **cattedrale**, realizzarono il Palazzo patriarcale in Castello e svilupparono nuovi lotti gotici lungo la via del Mercato Vecchio e intorno alla piazza del Mercato Nuovo, poi Piazza San Giacomo. Furono stesi i primi **Statuti** di Udine (inizi XIV sec.) e tenute le sedute del primo **parlamento** (fine XIII sec.), forse il primo in Europa.



Strada Romana - Aquileia

per il controllo delle dogane e dei porti, portò infine al declino entrambe. E quel **confine** finì poi per propagarsi giù verso l'Adriatico, il Mediterraneo e oltre, a oriente, e poi nel XX sec. verso nord a dividere l'Europa con la cortina di ferro, che sembrava storia passata ma che oggi invece si ripropone verso i Balcani, come un labirinto ancora più inestricabile. Fu così che il mondo dei confini si sostituì al mondo delle vie. Ai confini geografici, territoriali, nazionali seguirono presto quelli culturali e politico-religiosi, quelli di comunità fino a quelli individuali. Da lì iniziò il **declino** delle vie dei cammini lunghi, quelli che superano muri e mari, mettono a contatto diversità, superano paure e nutrono le civiltà e la loro speranza. Non furono le solite invasioni da oriente a rubare la storia al Friuli (quelle furono infatti

puntualmente occasione di rinascenza, le epoche longobarda, carolingia, ottoniana) ma fatale fu, invece, l'unica invasione proveniente da occidente. Quanto è costato quel confine a oriente? Tanto. Il Friuli non fu più terra di investimenti, fu debole il suo Rinascimento, le città rimasero quelle medievali, i paesi ebbero i tetti di paglia fino a inizi '800. È interessante osservare lo sviluppo che ebbe la parte di regione che fu oltre il confine orientale: Trieste divenne il primo porto dell'Adriatico e la terza città dell'impero dopo Vienna e Budapest, e le stesse Gradisca e Gorizia, mostrano ancora uno stile urbano moderno, europeo. Certo i borghi friulani hanno conservato il fascino impagabile dell'impianto medievale, ma a caro prezzo per il Friuli, in termini di povertà e sofferenza. Già nella seconda metà del '400, fu lasciato solo a difendersi dalle scorrerie turco-bosniache, con zappe e roncole. Seguirono quasi cento anni di **guerra civile** tra filo imperiali strumieri e zamberlani filo veneziani. Nel giovedì grasso del 1511, la nota Crudel Zobia Grassa, la rivoluzione contadina contro i nobili castellani filo-imperiali fomentata dai Savorgnan, spregiudicati, filo-veneziani, portò alla distruzione dei castelli più importanti del Friuli centrale. Poi venne il tempo delle vendette. Nel 1514 gli imperiali di Frankopan imprigionarono per rappresaglia 200 muzzanesi colpevoli di aver favorito la Serenissima, li portarono a Osoppo, sotto le mura del Colle e della fortezza dei Savorgnan, e gli cavarono gli occhi, agitando poi il bacile con il macabro contenuto di bulbi oculari sotto lo sguardo allibito degli assediati. Nel '600 venne il tempo della **guerra**



Il cammino sulla Via Julia Augusta verrà percorso in primavera 2021 da Gemona, a Udine, ad Aquileia e fino al mare seguendo le tracce antiche riportate nei diari dei pellegrini, i siti di antichi ospitali a Collalto, a Udine, San Nicolò di Ruda, a Sant'Egidio presso Aquileia. Il percorso scelto si snoda da Gemona ad Arterga, a Magnano, a Collalto, lungo la **Via del Torre a Zompitta e da lì seguendo le rogge verso Udine attraverso Cortale, Molin Nuovo. Da Udine si scende a Pavia di Udine, Trivignano, Ruda, Fiumicello fino ad Aquileia, alla Basilica, ai siti storici di ospitalità e poi fino al mare lungo la Natissa. La Via Julia Augusta, già percorsa nel 2019 dall'Associazione **Amici dell'Hospitale**, rinasce ora anche con il progetto internazionale **Romea Strata** che sta organizzando il **cammino da Cracovia ad Aquileia**, dal 12 maggio al 28 giugno 2021, passando a Brno, Vienna, Tarvisio, Udine. Buon Cammino.**

moderna. Le guerre di Gradisca, guerre internazionali, seminarono sangue e odio per i secoli successivi e le prime trincee a Caporetto. Dalla



Guerra di Gradisca scaturì la Guerra dei Trent'anni, ed altre ne seguirono, anche dopo la caduta di Venezia (fine del XVIII sec.), fino alla Grande Guerra che causò la Seconda, che a sua volta preparò la Guerra Fredda e la crisi in Medio Oriente, la Guerra Balcanica a dividere le nazioni in una progressiva moltiplicazione di confini che ha stravolto i popoli, la terra e la storia antica delle vie. Vie che erano state certamente vie commerciali e militari strategiche ma sempre anche vie di cammino, cioè di speranza, di conoscenza e di relazione.

Invece della **Storia delle vie e delle relazioni** fu scritta quella dei confini e degli eventi, una storia scritta sotto il controllo della Serenissima. La storiografia, fedele alle fonti e ai confini, non ha peraltro favorito per lungo tempo una possibile rilettura della storia delle vie. Le vie però ci sono ancora, come righe inedite di un **manoscritto** lacunoso ma molto ricco, sono le direzioni lungo le quali

si possono leggere quelle tracce. Così la storia delle relazioni al di là dei confini, nonostante i confini, può riemergere, ogni chiesa può ritrovare spiegazione, ogni traccia, ogni affresco, ogni santo, ogni tassello sui mosaici trova riferimenti, relazioni, non solo vicino ma anche lontano sulla via.

Il Declino della via Julia Augusta e del suo Fiume straordinario dal punto di vista morfologico e naturalista, trascurato, senza acqua per lunghi periodi, usato ancora troppe volte come discarica in alcuni tratti, è un silenzio ancora più assordante rispetto a quello delle altre vie dimenticate di Allemagna. Forse ciò è dovuto al fatto che il Torre è adiacente, parallelo, a quel confine, c'è l'ombra del confine sul fiume, con i suoi "confluenti" imbarazzanti, perché slavi, la *Natiza* e la *Soca*, ancora macchiati di sangue versato per un confine che ora tutti vogliamo riaprire e riapriremo, per l'Europa, per la cultura e speriamo anche per l'uomo e per il suo cammino verso il

*Pavia di Udine, XI Cammino Via di
Allemagna 2019 - Via Julia Augusta*

futuro, verso la vita.

Ora il cammino bussa, reclama la sua via per intero, quella che i confini hanno spezzato. È il momento della **rinascita** per la Regione che può tornare ad essere regione non di confine ma di incontro, per Aquileia, il suo entroterra e le sue relazioni antiche, per Udine, sua città erede, per la rinascita della Via Julia Augusta e il suo destino di connessione tra Europa e Mediterraneo: la Via del Torre, il fiume che insegnò la strada ad Aquileia e diede l'acqua e tutto di sé alla Città, conservando - come una ferita aperta nel territorio, bellissima e silenziosa, per secoli - la direzione principale della storia tra Europa e **Terra Santa**, con le sue confluenze segrete a Oriente che si disvelano solo a chi è in cammino.

amicidellhospitale@gmail.com

"CAREI" IL CUMINO DEI PRATI DI ANDREIS DI MESE IN MESE... LA SUA STORIA

FRANCA TEJA, BARBARA CUSAN, RENATO DE ZORZI



CAREI... nel Friulano di Andreis è sinonimo di Cumino, il cui nome scientifico è *Carum carvi*, una pianta selvatica che cresce nei prati della zona montana della Valcellina. Da sempre conosciuta e utilizzata dai suoi abitanti, se ne utilizzavano i semi, il cui sapore ricorda quello del finocchio selvatico e che, opportunamente essiccati, servivano per aromatizzare molti piatti e in particolare una specie di insaccato: la peta. Le sue proprietà sono digestive e blandamente antisettiche e i semi masticati, come diceva Dioscoride, medico dell'antica Roma, "fa buona la bocca".

Il cumino nelle STORIE

I semi venivano fatti macerare nel vino bianco per curare le morsicature degli animali velenosi mentre, aggiunti all'acqua di cottura, attenuano l'odore dei cavoli. In altri tempi il cumino era ritenuto ingrediente fondamentale nei filtri d'amore e lo si credeva capace di proteggere dalle

streghe. Il cumino era conosciuto già dalla preistoria ed era una delle spezie più usate. La credenza popolare gli attribuiva poteri efficaci contro il malocchio. Nel Medioevo veniva prescritto per una serie di disturbi, in modo particolare per prevenire il mal di mare.

Il cumino e gli ANIMALI

La pianta intera è apprezzata da mucche e pecore. Mescolato al foraggio ha lo scopo di aumentare la secrezione latte di bovini e ovini. Pare che i semi del cumino aiutino i piccioni viaggiatori a ritrovare la strada di casa. Era consuetudine, un tempo, cospargere con questi il capo dei vitellini appena nati in segno beneaugurante.

AD APRILE

iniziano a far capolino dalla terra le prime piantine di cumino, che possono essere raccolte appena le dimensioni lo permettono.

In aprile arriva il cùculo: "Uccello che annuncia la bella stagione". A Pasqua ad Andreis si colorano le uova con le foglie del *purcelut*, il *Colchicum autumnale* che, in primavera, produce un frutto dalla tenera forma di maialino.

Le fresche foglioline del cumino, raccolte in questo periodo, possono essere consumate crude in insalata.

IN MAGGIO

il cumino è già una bella piantina e sta per fiorire.

Nei verdi prati di Andreis e in quelli di Alcheda, Prapiero, Sott'Anzas, Bosplans si raccolgono le erbe mangerecce: *cjandelèir*, *gurèles de lièvre* e *grisulòn*. Si seminano i fagioli e anche le patate, che venivano rigorosamente comperate nei comuni della alta Valcellina

I semi del cumino vengono usati come spezia per insaporire molti piatti di carne.



IN GIUGNO
il cumino produce i piccoli frutti che poi daranno i semi: qualcuno cadrà a terra e nascerà una nuova piantina, qualcun altro cadrà nelle mani dei raccoglitori.

Il miglior periodo per la raccolta del cumino è a ridosso della festa di San Giovanni (il 24) che viene considerato tempo “balsamico” per la raccolta delle piante. In questi giorni l’energia della luce raggiunge il massimo della sua potenza. Una tipica lavorazione che veniva fatta nella vallata era quella del *formai di salina*, il formaggio fresco veniva immerso nella “salmoria” (salamoia), e lasciato per un po’ di tempo.

Con il “*formai salât*” viene preparato il tipico “*formai frit*” a cui può essere aggiunto del cumino.

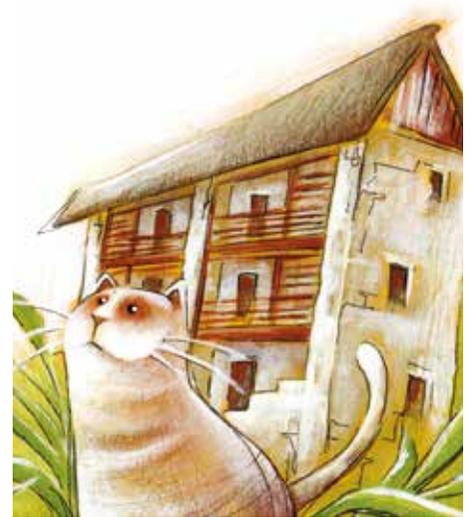
IN LUGLIO
dopo la raccolta, i semi del cumino vengono essiccati e separati dalle impurità.

Nella casa tipica andreana l’ultimo piano, chiamato *dalt a dalt*, è il posto migliore per essiccare i semi del cumino, o nei vecchi *stai* (stalle) che, grazie alla loro struttura in pietra e legno, permettono la ventilazione necessaria per evitare il pericolo della *buola* (fermentazione) del fieno.

Con la farina di segale, la farina di fiore, il lievito, l’acqua, il sale e l’aggiunta di una manciata di cumino, si ottiene un ottimo Pane.

AD AGOSTO
i semi sono ormai pronti per essere utilizzati in cucina secondo ricette personalizzate, popolari e nordiche.

Nel mese di agosto si concludevano le varie fasi dello sfalcio del fieno, oggi pratica in disuso. Erano fasi che differivano per il periodo e per il tipo di terreno: primo sfalcio *cultura*; secondo sfalcio *riese*; terzo sfalcio *riese bastârt* che si dava alle mucche quando partorivano. Nei prati non concimati un



taglio solo, tra il primo e il secondo, veniva chiamato genericamente *fen*. Una ricetta internazionale, nata in Ungheria e Austria, è quella del *Goulasch*. Accanto alla paprica il cumino rappresenta la spezia che conferisce a questo piatto una nota singolare e, nello stesso tempo, lo rende più digeribile.

DA SETTEMBRE
il destino del cumino segue più strade.

In questo mese si completa la raccolta di patate e fagioli. Questi ultimi troveranno posto nei *daltz*, i tipici ballatoi in legno delle case andreane, dove il sole autunnale li asciugherà dall’umidità permettendo il loro mantenimento come *simincia* (semenza) fino alla primavera successiva, altrimenti finiranno nel minestrone invernale. Un piatto semplice come le *Polpette* può diventare molto più appetitoso con l’aggiunta di qualche seme di cumino.



IN OTTOBRE
i semi del cumino, opportunamente sistemati in vasi di vetro aspettano il loro impiego, per esempio, far parte di tisane che aiutano la cattiva digestione e placano le coliche.

Abbondanti nella zona di Andreis, sono le noci e le nocciole che vengono raccolte in questo periodo. Questo è il mese dei funghi, come russule e mazze di tamburo, ma soprattutto di chiodini. È anche il mese delle foglie, infatti in passato, finito lo sfalcio, si usava recuperare le foglie secche nei boschi con l'apposito *coš da fua* (gerla da foglia) per usarle come lettiera per le vacche.

Dei chiodini si dice: "Foncs de ciocs, chi ven in gran cjacheles" (Funghi dei ceppi che vengono a grandi famiglie).

A NOVEMBRE
si può già degustare un bicchiere di liquore al cumino apprezzando quella nota di fresco dato

dal limonene, caratteristico del limone. Proprio per questo, il liquore di cumino si è guadagnato l'appellativo di "limoncello della valcellina".

Si dice che: il cumino in infusione insieme alla camomilla è "rimedio per tutti i mali" e tanti sono gli orti che ospitano la camomilla, regina dell'intestino, che viene coltivata ancora oggi, come nel passato. Nella notte di Ognissanti, la sera del 31 ottobre, si usava fare la *ciùcja*, cioè la zucca intagliata illuminata da una candela posta all'interno. La *ciùcja* veniva portata in giro dai *žovins dal paeis par spoventâ* (dai giovani del paese per spaventare).

Con i primi freddi, è piacevole bere un infuso caldo a base di cumino e camomilla o altre piante aromatiche.

CON DICEMBRE
arriva il momento dell'utilizzo dei semi di cumino nell'insaccato che rappresenta una vera specialità di andreis, la "peta".



Solo ad Andreis viene aggiunto il cumino nella *peta* differenziandola da quella prodotta in altri paesi della Valcellina o della Val Tramontina. Viene preparata con carne di pecora, capra o selvaggina con l'aggiunta di altri ingredienti e messa poi ad affumicare in una apposita *cjasa da fum* (casa da fumo).

Una versione locale del liquore Kümmel (diffuso in Germania) è la grappa al cumino oppure il digestivo a base di alcool, zucchero e cumino.



Illustrazioni di Giulia Bier

IL FIUME STELLA E LE RISORGIVE

Amos D'Antoni

Il fiume “Stella” (Stele nella lingua madre) nasce dalla confluenza di piccole rogge, che danno vita a una moltitudine di rivoli, canali, da risorgive di pianura, zone paludose ricche di acquitrini di straordinaria bellezza, attraversato da una natura incontaminata, ma anche di parchi che abbracciano aree circostanti molto diverse tra loro, come zone naturali, agricole e urbanizzate con antiche ville che danno un ricco fascino al territorio. L'area del fiume e delle sue risorgive favorisce la presenza di numerose specie di uccelli, legate sia all'habitat, acquatici e paludosi, che a quelli aperti nei boschi e nei prati. Tra le varie specie di ardeidi che navigano il fiume sono il TARABUSO, è un uccello assai raro e difficile da vedere, perché si mimetizza tra le canne. Si individua attraverso un caratteristico verso che può essere udito a grande distanza. Altro pennuto è il TUFFETTO piuttosto tondeggiante, collo corto, un piumaggio castano. Frequenta le umide boscaglie e negli estesi canneti, nidifica due volte all'anno, costruendo il nido galleggiante ancorato alle canne. Altro uccello d'acqua, con la testa piccola, scuro e con il becco lungo e uncinato è il MARANGONE minore, che staziona sui rami e con le ali sempre aperte, che emette una voce aspra. Nell'area vive pure la RANA di LATASTE di notevole valore naturalistico. Ha un colore bruno rossastro, questa specie per riprodursi depone le uova da febbraio a fine marzo in zone mucillaginose e dopo circa due o tre mesi scaturiscono le larve. Nell'area delle risorgive, che le acque affiorano in superficie, si raccolgono in una fitta rete di canali e scolline le libellule che rappresentano uno dei gruppi antichi del regno animale di dimensioni piuttosto grandi molto abili nella fase



Sopra: Villa Ottelio
Sotto: Casoni di Marano

di evoluzione. Lungo gli argini, nelle molte curve e anse, che rallentano il corso dello Stella, si insediano gruppi di piante dotate di un robusto apparato radicale che forma popolamenti di piante selettive. Nel territorio esiste anche il TRITONE CRESTATO meridionale che vive in acque ferme o con deboli correnti, nutrendosi di piccoli insetti, larve, vermi e di uova. Il fiume è circondato da una fitta vegetazione arborea di salici bianchi, pioppi e ontani neri tipici dei boschi ripariali. Lungo le praterie umide propaga composizione floristica ricca di specie di alto valore naturalistico, scientifico e paesaggistico. Tra le molte specie spicca per bellezza delle sue fioriture e un blu



Villa Badoglio Rota

intenso, la genziana mettimborsa che inizia a fiorire in primavera prosegue in tarda estate fino a inizio autunno. A settembre le notti si fanno fresche e nelle ore mattutine la luce fende una nebbiolina che avvolge l'area delle risorgive creando una trama di luce e di brillanti riflessi. Il fiume Stella termina il suo corso nell'Oasi naturalistica “Foci dello Stella” nella Laguna di Marano, creando una riserva naturale regionale con un habitat di isolotti coperti di canneti, che costituiscono una grande attrattiva ambientale e culturale, rifugio per le principali specie di uccelli acquatici tipici di questi ambienti e dove sono costruiti dei casoni di pescatori punti di arrivo e partenza per esplorare l'area del Fiume Stella.

GIOVANNA DURÌ

Andrea Biban



Giovanna Durì è una progettista grafica per case editrici italiane ed estere, curatrice di cataloghi e mostre per illustrazioni nel panorama nazionale e internazionale, si è occupata dei disegni di grandi autori e migliori illustratori contemporanei quali: Lorenzo Mattotti, Gabriella Giandelli, Gianluigi Toccafondo, Guido Scarabottolo, Franco Matticchio, Giorgio Maria Griffa, Pia Valentinis, Stefano Ricci, José Munoz, Roland Topor, e altri senza però mai smettere di disegnare “per sé stessa”.

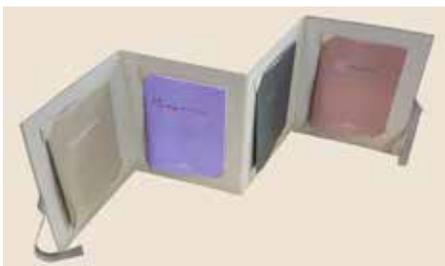
Si definisce una fortunata e “anziana esordiente” perché è solo dalla primavera 2012 che pubblica libri e che riviste e quotidiani le richiedono illustrazioni.

Collabora con lo spazio online di

letteratura e critica Doppiozero, con i racconti di viaggio su treno regionale “Per Brevi Trattati” (www.doppiozero.com/rubriche/brevi-trattati), da lei scritti e disegnati. Grazie a questo nel 2014 le viene commissionato un reportage per il treno Tilo del Canton Ticino, una sintesi è pubblicata nel libro “*Negli immediati dintorni*” (Edizioni Casagrande 2015). Come curatrice ha scritto saggi e articoli sull’illustrazione, come autrice ha pubblicato i libri “*Vecchi Cani*” (Nuages 2012) e “*Gatto Unico*” (Nuages 2014).

Ho sempre avuto degli incontri fortunati, ero alle prime armi e casualmente ho incrociato una persona che mi ha detto: “Sai, potresti andare a lavorare

in quel posto”. Ho avuto la fortuna di incontrare Ferruccio Montanari e da questa esperienza lavorativa è scaturita una serie di incontri e di seguito, Lorenzo Mattotti, che ho conosciuto in un periodo particolare in cui avevo una grandissima passione per il disegno ma, occupandomi di grafica, lo utilizzavo per risolvere problemi; solo molto dopo ho cominciato a scrivere. Il Maestro resta senza dubbio Ferruccio Montanari, il quale mi ha insegnato a studiare e a documentarmi bene molto prima di fare ogni cosa; quando ho iniziato a lavorare da lui la prima cosa che mi ha fatto fare è stata risolvere problemi di copertine, ovvero disegnare; Ferruccio però è preceduto da Sandro Conti che mi ha insegnato il rigore svizzero della grafica.



Mostra MATITE – particolari dell'esposizione
TIP Temporary Permanent - La bottega

“Prima di tutto parlo del luogo così è più facile collocarlo”

Temporary Permanent (T/P), nel cuore di Udine, più precisamente in Vicolo della Banca 10, è uno spazio intimo e raccolto che sta diventando un riferimento per l'illustrazione. Nato nel 2019 dal videomaker e fotografo Toni Casula che affianco come co-curatrice. La “bottega” dà spazio soprattutto agli autori che pubblicano (Gabriella Giandelli, Franco Matticchio, Julia Binfield...), ma non respinge i giovani, perché essendo una galleria e volendo un apporto culturale continuo non può



Vetrinetta – Vicolo della Banca - angolo Via Portanuova

Quarin (disegno di Franco Matticchio) e Giovanna Durì.

Una tematica recentemente trattata è quella dell'abbraccio; purtroppo per le limitazioni imposte dall'emergenza Covid, l'abbraccio ci sembrava una figura ormai dimenticata, perciò abbiamo deciso di rivitalizzarla chiedendo agli autori qualcosa a riguardo. In piena pandemia era impossibile fare mostre, men che meno inaugurazioni, così abbiamo escogitato una didascalizzazione “in vetrina”.

Da T/P erano esposti originali di grande qualità solo per il piacere di chi passava di lì per commissioni, per



parcheggiare o per portare a passeggio il cane.

Toni Casula e io ci riteniamo fortunati di aver incontrato e lavorato con molte persone, motivo principale di tutti i nostri progetti; spesso infatti passa un autore per osservare i lavori di un altro, e da questa visita nascono delle collaborazioni.

Una semina faticosa e a lungo termine se così vogliamo definirla, tanto da portare ora opere di autori con cui

sono entrata in contatto anche da più di 30 anni.

Uno tra questi è Franco Maticchio, un esempio reale di qualità nel lavoro, impegno, e saper scrivere tramite il disegno, tanto che Il Sole 24 Ore gli ha dedicato una rubrica "Le Maticchiate"; egli infatti è l'autore più amato dagli illustratori ed è stato definito dal critico Andrea Rauch come l'illustratore più intelligente nel panorama del disegno. La prossima mostra in programma a marzo è intitolata *Ricordati l'om-*

Franco Maticchio – ho dimenticato l'ombrello

brello è su Franco Maticchio e sono originali importanti pubblicati nel libro "Ho dimenticato l'ombrello" più alcune tavole per la rivista letteraria *l'Indice* e schizzi preparatori sempre sullo stesso soggetto.

www.temporarypermanent.com

A BASILIANO LA BANCA DEL TEMPO C'È!

Il direttivo

La Banca del Tempo è un forziere dove ognuno di noi può depositare o prelevare il materiale più prezioso che abbiamo: IL TEMPO! Per B.d.T. si intende un particolare tipo di associazione che si basa sullo scambio gratuito di tempo. Le prime associazioni di questo tipo nacquero nel Regno Unito negli anni Ottanta del ventesimo secolo, in Italia alcune associazioni simili nacquero nel 1988 in Emilia Romagna. Ma la prima volta che viene usato il termine "Banca del Tempo" sarà a Parma agli inizi degli anni '90.

Si costituiscono al fine di valorizzare i rapporti di solidarietà, aiuto e cooperazione reciproca fra le persone e migliorare la qualità della vita. L'attività coinvolge persone assai diverse per età, condizioni sociali e culturali; tutti gli scambi sono gratuiti, ma è previsto un rimborso spese per esempio per i mezzi di trasporto o eventuali materiali utilizzati nel lavoro svolto, c'è una quota associativa per lo più annuale variabile da banca a banca. Ogni ora viene valutata per un'ora indipendentemente dal valore monetario del tipo di prestazione svolta; ciascun socio quindi mette a disposizione qualche ora per dare a un altro socio una certa competenza; le ore date vengono calcolate e accreditate/addebitate nella banca; solitamente succede così che non sia la stessa persona a rimborsare, ma un'altra. Le attività delle banche del tempo sono molto diverse: cucina, manutenzione casalinga, accompagnamenti e ospitalità, babysitter, cure di piante, animali, lezioni e scambi vari, in continuo aggiornamento; anche il tempo dedicato all'organizzazione,



all'accoglienza o alle riunioni offerte viene in genere valutato come tempo scambiato e quindi accreditato/addebitato nel conto personale del socio. A Basiliano la Banca del Tempo è presente dal dicembre 2012 e offre un'occasione per valorizzare le proprie competenze mettendole a disposizione della banca e poter usufruire del sapere e del saper fare degli altri soci. Per informazioni potete scrivere a bdtbasiliano@libero.it oppure recarvi allo sportello aperto ogni primo martedì del mese presso la

biblioteca nel centro civico di Villa Zamparo dalle 16 alle 17; i soci di turno saranno lieti di accogliervi e darvi tutte le risposte sulle attività già svolte e sui progetti futuri. Anche se i nostri scambi sono continuati malgrado le restrizioni, quando finirà l'emergenza sanitaria vi aspettiamo al nostro sportello in Villa Zamparo a Basiliano il primo martedì del mese. A presto.

VERSO IL PARCO SCULTURE SU PIETRE NEL ROJALE

Piera Sgiarovello

Qual è il momento giusto per avviare il progetto di un Parco Sculture territoriale? La risposta giusta è adesso, ma se si è partiti vent'anni fa, anzi per la precisione ventitré. È il 1998 la data di inizio del 1° Simposio Internazionale di Scultura su Pietre del Friuli Venezia Giulia organizzato nel Comune di Reana del Rojale dal Circolo Culturale Il Faro. L'evento nasce per valorizzare le nostre pietre regionali, ma anche creare una manifestazione artistica di rilievo internazionale e promuovere il territorio. Grazie a collaborazioni pubbliche e private, l'idea iniziale ha potuto germogliare in questi anni e dare i suoi frutti oggi, momento opportuno per ripensare al progetto di promozione del Parco comunale di sculture su pietra, con l'intento di legare in un unicum concettuale le opere all'aperto che arricchiscono la geografia culturale del Rojale. Delle oltre duecento sculture realizzate negli anni e collocate in sedi pubbliche e parchi di tutta la Regione, le opere presenti nel territorio comunale sono più di quaranta. Iniziamo dunque da qui, portando all'attenzione della comunità e dei turisti l'esistenza di un vero e proprio "Parco Sculture" diffuso ormai storicamente nel territorio, ma ancora non percepito come un insieme in stretta interazione e armonia.

Le opere del Simposio di scultura su pietre del FVG sono un grande esempio di Parco Museo all'aperto, non resta che farlo conoscere. Un primo itinerario è sicuramente quello che ruota attorno alla sede municipale di Remugnano e lungo le strade dell'intero Comune giunge alla sede di realizzazione delle opere, il Parco Sculture di Vergnacco, luogo



silenzioso e poco conosciuto ai più, che ogni anno, in occasione dell'annuale Simposio, si trasforma in un dinamico laboratorio di scultura. È questo il luogo di ritrovo, lavoro e scambio, per scultori provenienti da tutto il mondo. Numerosi visitatori rimangono affascinati da quanto accade in questo parco e sono entusiasti di poter vedere come lavorano gli artisti "en plein air". Volontà del Presidente del Circolo Il Faro, Roberto Cossettini, e del Circolo organizzatore è quella di agevolare ogni anno la partecipazione di artisti provenienti da nuove nazioni, così da fare un vero e proprio giro del mondo virtuale. I Paesi non ancora ospitati sono ormai pochi e speriamo nei prossimi anni di comple-

Sopra: YoshinOgata - Giappone - IlSole-MunicipioReana.

Sotto: parco Vergnacco

tare l'intero globo. "Per la scelta degli scultori - afferma Cossettini - prendiamo in considerazione i curricula, sia dei professionisti già affermati che delle giovani promesse segnalate dalle Accademie, perché crediamo che lo scambio di esperienze sia fra gli obiettivi fondamentali di un Simposio. Ad ogni nuova edizione, il Simposio ci fa vivere un momento speciale, che genera bellezza, ma anche scambio di idee, nuove amicizie e importanti collaborazioni internazionali".

A ben vedere, scoprire le sculture è conoscere il Rojale, ma potremmo



anche affermare il contrario. Come in altri luoghi d'Italia, poi diventati importanti scenari artistici della scultura urbana, anche nel Rojale l'arte diviene strumento di lettura dei luoghi, coniugando natura e storia, benessere e cultura. Presto quindi, grazie alla collaborazione con l'Am-

ministrazione comunale, i visitatori potranno fare un interessantissimo itinerario d'arte e natura nel Rojale. L'appuntamento per vedere gli artisti al lavoro, invece, è con l'edizione 2021 del Simposio di scultura, dal 3 al 19 settembre, sempre al Parco Sculture di Vergnacco.

HuynhVanHoang -Laos -AngeloNascente

Per aggiornamenti:
info@faronline.it - www.faronline.it.
Piera Sgiarovello - segretaria del Circolo Culturale Il Faro

L'ASSENZA CHE RIGENERA: IL SILENZIO AL TEMPO DELLA PANDEMIA

Anna Cainero

Sono sempre stata affascinata dal silenzio che ti avvolge durante una nevicata. La neve ha il potere di attutire la confusione sonora e mentale di cui la maggior parte degli esseri umani si circonda. Pensate che lo facciano perché ne possono trarre piacere? Non credo. Penso piuttosto che ci sia la necessità di reprimere sensazioni considerate scomode.

Mi piace pensare alla pandemia da covid-19 come la nevicata più lunga degli ultimi decenni.

Ci siamo ritrovati improvvisamente bloccati in casa e la natura ha finalmente avuto la possibilità di riprendersi il suo "silenzio". Non so se vi è capitato di uscire di casa durante la sera nei periodi di lockdown: la mancanza di rumori e suoni era quasi fastidiosa. Questa sensazione mi ha riportato alla mente uno dei capolavori del modernismo inglese *Waiting for Godot*: racconta la storia di due personaggi "intrappolati" sul palco nell'attesa di Godot, il solo che può salvarli da quella condizione, che non arriverà mai. L'opera non è altro che la metafora della situazione in cui si trova l'uomo del '900 secondo l'autore: un uomo perso perché non riconosce più l'ambiente che lo circonda; un uomo senza memoria, perché le guerre hanno devastato tutto, e quindi depresso perché non vede speranza nel futuro; un uomo le cui azioni non hanno effetto sulle situazioni. Il testo è frammentario, con parole scollegate tra loro e intervallate da molti silenzi. Uno degli effetti maggiormente usati è la ripetizione ossessiva: dimostra, oltre che la mancanza di memoria, il limite del linguaggio verbale e la necessità di allontanare il silenzio perché assume un'accezione negativa, legato alla morte e all'assenza di significato. Stento a credere che in questi mesi non vi siate mai sentiti un po' come i protagonisti di



quest'opera.

Questa pandemia ci ha privati di molte cose che solo successivamente abbiamo scoperto essere così fondamentali per noi, ma ci ha dato anche la possibilità di fermarci per un attimo e, nel silenzio delle nostre case, fare mente locale su chi siamo e su dove vogliamo andare. Sembra quindi possibile, seppur difficile, polarizzare il nostro pensiero verso anche solo quella piccola percentuale di positività che è presente in una situazione problematica. Nel 2015, per esempio, Quan ha pubblicato uno studio che analizza il silenzio all'interno di una comunicazione interculturale tra cinesi e americani ed è emerso che mentre questi ultimi vedono negativamente il silenzio in quanto tendono a considerarlo portatore di imbarazzo, vergogna,

Foto Vanessa Cainero

disaccordo e indifferenza, i cinesi hanno un'attitudine positiva verso di esso e quindi il linguaggio non verbale assume grande importanza.

Vedete, il silenzio è di per sé una parola polisemica ma quasi tutti i suoi significati si possono riassumere con il termine *assenza*. Ci avete mai pensato che passiamo i primi mesi di vita dentro la pancia di nostra madre, ovvero immersi da capo a piedi in un ambiente ricco di stimoli sonori e vibrazionali? E avete mai riflettuto sul fatto che da un momento all'altro veniamo sbalzati fuori dal nostro nido e per la prima volta veniamo a contatto col silenzio? Se non è questo un trauma... Il bello, però, è che poi ci adattiamo.

MORGANA

Sara Rosso

Assenza. Ascolto. Accettazione. Adattamento. Accoglienza.

Questo anno ci ha messi alle strette. La mancanza di sicurezza, di stabilità, di affetti e di normalità ha creato un netto divario tra le persone. C'è chi ha imparato o continuato ad ascoltarsi e c'è chi si è ritrovato come dentro a una vasca di deprivazione sensoriale: al buio, in silenzio e con un discorso interno sempre più opprimente. Ma è solo l'accettazione di quello che non possiamo cambiare che permette di ri-adattarci, di ri-fiorire e di accogliere l'altro. Il filosofo Lévinas parla dell'ascolto dell'altro come un tema fondamentale per l'etica: gli esseri umani sono la somma delle relazioni che tessono. Essendo animali sociali e civici, bisogna accettare il fatto che "io sono quello che sono" grazie all'incontro con l'altro. Ecco che ci ritroviamo però da soli, rinchiusi in casa, distanziati socialmente, limitati nella comunicazione non verbale. Siamo un po' come quei feti costretti dentro la pancia di una donna che non è in grado di donare affetto. "Se siamo in grado di amare è perché abbiamo trovato tracce d'amore nell'impasto vocale, nella melodia prosodica della prima parola che ci è stata rivolta; ma se quella prima voce è vuota d'amore, se è una voce in lutto, una voce che non accoglie, che non è in grado di accarezzare il neonato, essa non nutre e può lasciare un buco mai veramente colmabile". Ecco perché, nonostante tutto, è fondamentale che nessuno ci privi della nostra voce, impregnata di ciò che ci rende unici. Approfittiamo di questi mesi per darci la possibilità di nutrire questa nostra voce, lavorando sulla convivenza col silenzio, in modo tale da uscirne più forti di prima perché siamo in grado di adattarci più facilmente alle situazioni.

Il libro di oggi è uscito qualche mese fa ed io ho aspettato un pochino per leggerlo perché di solito non amo i libri per così dire "a capitoli".

Poi ho superato lo scoglio iniziale, l'ho letto, e mi è piaciuto.

Si tratta di "Morgana" di Michela Murgia e Chiara Tagliaferri ed. Mondadori.

Come dicevo, si tratta di una sorta di raccolta di racconti, ognuno dei quali ha come titolo il nome di una donna. Alcune di queste persone sono assai famose, tipo Moana Pozzi, Moira Orfei o Grace Jones, altre lo sono molto meno, tipo Tonya Harding che, confesso, prima di leggere questo libro non sapevo assolutamente che fosse stata una pattinatrice olimpionica. Un capitolo è addirittura dedicata a Caterina da Siena.

Una santa a fianco di una pornstar! Ma dai!!

Il sottotitolo del libro spiega che cosa unisca questi personaggi "Storie di ragazze che tua madre non approverebbe". Ed è stata proprio questa frase che mi ha incuriosito assai e mi ha convinta a superare i miei dubbi e a leggere questo libro.

Nel raccontare le storie di alcune persone speciali, il libro ci parla delle donne in generale e ci dice che non ci sono modi giusti o sbagliati di essere donna, che ancora sopravvive una serie di pregiudizi, seppur di diversa matrice, su quali siano le donne belle e quelle brutte.

Infatti, sebbene ormai nessuno (o quasi) si sognerebbe di pensare che una donna debba essere o puttana o moglie devota, purtroppo ancora troppi e troppe pensano ad esempio che la scelta di fare la pornstar, ancor più se consapevole, sia alquanto discutibile.

Perché persino per le femministe, ci sono ancora modi giusti e modi sbagliati



MORGANA di MICHELA MURGIA e CHIARA TAGLIAFERRI - Ed. Mondadori - 19,00 €

di esprimere la propria femminilità. Insomma, al di là della malefica sindrome di Ginger Rogers (per essere alla pari di un uomo, una donna deve fare la stessa cosa, ma all'indietro e sui tacchi a spillo) di cui nessuna delle donne qui narrate certamente soffre, questo libro ci racconta storie di donne fuori da ogni schema, da ogni pregiudizio, assolutamente contrarie a ogni tipo di conformismo, anche quello mascherato da progressista. Insomma, la più bella sintesi del libro è in un paragrafo del libro stesso: "Caterina, la Patrona dell'Europa è per noi Morgane, una strega che ce l'ha fatta" (cit)

Ultima considerazione: al contrario di quanto dice il sottotitolo di questo libro, credo che mia madre (e mi auguro, molte altre madri) approverebbe quasi tutte queste Signore.

«CREATIVI PER SOLIDARIETÀ»

«Creativi per Solidarietà»: nel nome c'è tutta la novità del progetto innovativo e di condivisione che si rivolge ai Creativi, agli Artisti, agli Artigiani e a tutti coloro che sanno creare oggetti, opere con i più diversi materiali, nessuno deve sentirsi escluso!

Pur in pieno Covid, nasce e fiorisce l'idea di una nuova associazione senza fini di lucro che intende farsi carico di 'piccole problematiche' di singoli o famiglie che le grandi organizzazioni faticano a fronteggiare perché già sovraccaricate.

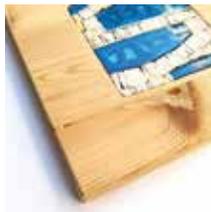
Dove? A San Domenico, estrema periferia Ovest di Udine, in origine un villaggio di baracche per alloggiare degli sfollati dalla città, poi riassorbito dallo sviluppo urbano.

«Da San Domenico può mai venire qualcosa di buono?».

La bella notizia arriva dalla parrocchia, dove si respira un senso di comunanza di idee e di condivisione. Non solo "Parola", ma fatti concreti. I fondatori e i componenti il direttivo sono: Franco, Gilberto, Laura, Rudy, Luca, Gabriele, Andrea, Paolo e Adriana a cui si sono aggiunti già altri soci.

Le finalità sono assolutamente prive di pregiudizi e di confini territoriali. Tutti coloro che desiderano informazioni sono invitati a consultare il sito www.creativipersolidarieta.org e per scoprire come diventare soci scrivere a info@creativipersolidarieta.org.

Per essere inseriti nell'e-commerce e proporre le proprie opere consultate il sito www.igab.it e compilate il form dei contatti.



Carraro Chabalik
20Quadro 145
2019



Bruno Vallan
Arida terra



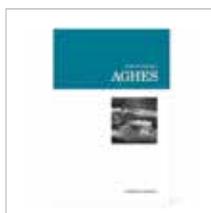
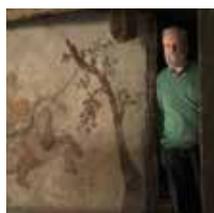
Eleonora Zannier
Flowing Stones



Ass. Cure Palliative
"Mirko Špacapan
Amore per
sempre" ONLUS
Paesaggio



Luca Rignat
Bambinogufo



Umberto Valentinis
Aghes



Maria Rimase
Ci prendiamo la Parola



Lorenzo Vale
Primo viaggio in Grecia



Natalia Makhalova
Ritratto personalizzato



Germana Snaidero
Sinfonia in rosa con fencotteri



Claudio Mario Feruglio
Nelle braccia dell'infinito



Roberto Zanon
Doppia collana Progresso Kit



Linda Cudicio
Ciondolo Cristallo



Marisa Moretti
Presepe



Emanuela Riccioni
Un Albero



Enio Pra
Composizione astratta, intrecci di filati



Moreno Burelli
Volpe



Pietro De Campo
Atmosfera autunnali



UN SERVIZIO IN PIÙ

PER LE PICCOLE CONSEGNE

Tutti abbiamo visto il film "Non ci resta che piangere" in cui Massimo Troisi e Roberto Benigni si vedono costretti a intraprendere un incredibile viaggio nel tempo trovandosi ad una dogana e iniziando poi un curioso colloquio con il doganiere:
 «Alt! ... Chi siete? ... Cosa portate? ... Sì, ma quanti siete? ... Un fiorino!»

Anche noi abbiamo trovato la risposta giusta per i nostri Clienti: un Fiorino! Con questo nuovo mezzo riusciremo a rispondere a tutte le piccole consegne urgenti che ci vengono e verranno richieste.
 Un servizio in più, oltre a quelli che quotidianamente già forniamo, che vogliamo dare ai nostri Clienti.

40°

**SCATOLIFICIO
UDINESE**
LA CARTOTECNICA



www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD)
 Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284

